



febbraio 2007

mc

messaggero cappuccino



02 Il rispetto, congiunzione delle libertà



La via percorsa con tutta la

FORZA

Nel pomeriggio del 13 dicembre nell'Aula Magna del Liceo Scientifico di Ravenna, abbiamo avuto il primo degli incontri mensili "Leggiamo e parliamone insieme" dove c'è stato un dialogo vero tra credenti e non credenti, tra giovani e adulti sul tema: "La fede: valore aggiunto per la vita dell'uomo?". Un portavoce degli studenti ha detto che è diffusa l'idea che lo studio e la cultura finiranno per emarginare definitivamente la fede. Io

mi sono alzato e ho detto che ero appena arrivato da Bologna dove avevo partecipato ai tre giorni di Colloquio su "Dossetti: la fede e la storia", nel decennale della morte. Una persona, don Giuseppe Dossetti, di grande cultura e di grande fede. L'hanno riconosciuto tutti, i cinquanta relatori del Colloquio, da Romano Prodi a Pier Ugo Calzolari, da Giuseppe Alberigo a Enzo Bianchi, da Giuseppe Ruggieri a Luigi Pedrazzi, da Raniero La Valle

a Boris Ulianich, da Achille Ardigò a Giovanni Nicolini, da Leopoldo Elia e Valerio Onida, da Andrea Riccardi ad Alberto Melloni. Accostando i due incontri, non intendevo metterli sullo stesso piano, ma solo suggerire prudenza nel valutare inconciliabili fede e cultura: spero sia stato capito anche da quei ragazzi che forse Dossetti non sanno proprio chi sia.

Nasce a Genova nel 1913 e muore a Bologna nel 1996. Uomo politico ed ecclesiastico, grande giurista. Partecipò alla lotta partigiana. Nel 1945 fu Vice segretario della Democrazia Cristiana e si trasferì a Roma, dove, insieme a Lazzati e a La Pira, diede vita a una convivenza denominata il “conventino”; fondarono il movimento “Civitas Humana” e la rivista “Cronache Sociali”. Membro dell’Assemblea Costituente nel 1946, ebbe poi vari incarichi politici. Nel 1951 decise di ritirarsi dalla vita politica. Con l’appoggio del card. Lercaro fondò a Bologna il Centro di documentazione, poi trasformato in Istituto di Scienze religiose Giovanni XXIII, per studiare su base rigorosamente scientifica i fenomeni religiosi. Fondò poi la “Piccola Famiglia dell’Annunziata”. Nel 1959 fu ordinato sacerdote. Nel 1962 fu chiamato come esperto al Concilio Vaticano II e collaborò in modo intenso al regolamento del Concilio e alla stesura dei documenti conciliari. Dal 1967 fu provicario della Diocesi di Bologna. Si occupò poi soprattutto della sua Famiglia religiosa promovendo permanenze in Terra Santa per studiare l’ebraico e in Libano per studiare l’arabo; favorì contatti con l’India e l’Estremo Oriente per studiarne da vicino le religioni. Prima a Monteveglio e ora a Montesole, sulle colline bolognesi, la Piccola Famiglia dell’Annunziata, con due case vicine, una per i monaci e una per le monache, continua in questo stile di vita.

Apparentemente molto varia è la vita di Dossetti - studioso, politico, sacerdote, monaco, teologo - ma in realtà estremamente unitaria e basata su una donazione totale della propria esistenza a Dio: una vita consacrata e caratterizzata dall’impegno culturale. Fu più laico o sacerdote o monaco? Non è facile rispondere: si sentì sempre e comunque consacrato al Signore per il bene degli uomini; tentò di “superare le formalità monastiche e conventuali” e cercò “un modello di vita valido per tutti i cristiani”. Fu più uomo politico o uomo ecclesiastico? Difficile rispondere: si impegnò al massimo in entrambi i campi. Con una caratteristica, quella dell’estrema serietà. Il Centro di documentazione di Bologna nasce - e ancor oggi svolge questo compito - per avere a disposizione i mezzi per “documentarsi” seriamente sulle fonti. La Bibbia - soprattutto i Salmi e i Vangeli - saranno il pane quotidiano per il nutrimento spirituale. Ma anche qui le cose vanno fatte seriamente: sarà per tenere conto del “primato della Scrittura” che i monaci e le monache della Piccola Famiglia dell’Annunziata dovranno studiare a fondo le lingue della Bibbia e dei Padri che la Bibbia hanno commentato, quindi l’ebraico, il greco e il latino.

Nel 1986, in occasione del conferimento dell’Archiginnasio d’oro, disse: “Non si deve dire agli uomini quale via debbano percorrere, perché c’è una via in cui si serve Dio con lo studio e un’altra con la preghiera, una col digiuno e un’altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente a quale via lo spinge il suo cuore e poi scegliere quella con tutte le sue forze”. Se cercata e seguita “con tutte le forze”, ogni via può portare a Dio e ogni vita diventa piena. Allora fede e storia, come pure fede e cultura, possono riconoscersi non nemiche ma compagne di viaggio. ■■

LA LETTURA RISPETTOSA
DEL TESTO BIBLICO CI INVITA
AD UN'INTERPRETAZIONE
COMPOSITA DELLE SITUAZIONI

Le sfumature SOTTOTRACCIA

La festa temperata dal lutto
Molti conosceranno un midraš spesso citato di Es 15. Si dice dunque che, mentre Mosè e gli Israeliti intonavano il *grande cantico del mare* e Miryam e le donne danzavano suonando e cantando a loro volta, anche nei cieli gli angeli si unirono a questo inno e diedero sfogo a una grande esultanza. Ma l'Eterno intervenne e impose loro di tacere: "Tacete voi, - disse agli angeli - non si fa festa nei cieli mentre i miei figli, gli egiziani, sono morti".

Il testo è di grande interesse per almeno tre motivi. Il primo è che dall'alto la storia si guarda in modo diverso e che sarebbe un passaggio

di **Stefania Monti**
clarissa cappuccina
di Lagrimone, biblista





necessario provare a fermarsi, nel bel mezzo della festa o della tragedia, per considerare che cosa si pensi nei cieli. Poi mostra come per la tradizione sia chiaro che la salvezza di uno è spesso a spese della vita di un altro e che quindi non può esistere un'esultanza piena, perché sempre temperata dal lutto.

Benché nel nostro caso si tratti di un lutto divino e angelico, pare chiaro che questo è il primo fondamento del rispetto, perché persino il più fiero oppressore può diventare vittima e, appena lo diventa, acquisisce il diritto al rispetto. Anzi, alla compassione. Forse non esistono veri nemici o, per lo meno, nemici perpetui. Prima o poi si scopre che chi un tempo voleva la nostra rovina è sottoposto alla decadenza storica come chiunque altro. Infine pare di capire che non esista liberazione assoluta. Qualunque gesto liberatorio comporta una qualche violenza ed espone quindi al rischio della violenza contro qualcuno.

Il midraš arriva però alla fine di una lunga riflessione e la rispecchia. A grandi linee, la possiamo ricostruire come segue. Da una parte ci sono le narrazioni del Pentateuco e in particolare della tradizione deuteronomi-

sta, affollate di guerre non proprio difensive (Nm 31-32; Gs 6.10.11), di dichiarazioni di herem (Gs 8,26ss), di maledizioni dei nemici: ovvero cose truculente che spaventano il lettore che non sa come contestualizzarle.

Il peggio arriva con la letteratura profetica (Is 40,19ss) e tardiva come il libro della Sapienza (13,1ss) o quella dei salmi (Sal 115), in cui, con duro sarcasmo, si colpisce la religione altrui. Gli autori non dimostrano molta attitudine al dialogo, così come non la mostra Esdra nei confronti dei matrimoni misti (Esd 9-10). Ma dovremo partire proprio da loro per contestualizzare e capire.

Sincretismo ed epopea

Questi testi prendono tutti atto che non è mai esistito un Israele puro, ma sempre un Israele sincretista o, almeno, a rischio di sincretismo. Stando agli storici poi, al ritorno dall'esilio di Babilonia, chi tornò visse due problemi: lasciare il noto per l'ignoto (come era accaduto all'uscita dall'Egitto) e la consapevolezza che si andava comunque in un posto non disabitato.

Che cosa avrebbero detto o fatto coloro che erano già insediati nella ter-

ra *giurata* da Dio? Un problema, come si vede, che non ha perso in attualità, pur a distanza di tempo. Come declinare il giuramento divino con il fatto che nel paese ci fossero altri e, quindi, come legittimare il ritorno? L'ingresso nella terra, all'uscita dall'Egitto, cifra del ritorno da Babilonia, è così descritto come un'epopea guerresca ampiamente smentita dall'archeologia. Il processo fu lento e per lo più pacifico, direi quasi "rispettoso", ma non si può consegnare ai propri discendenti una memoria così poco eroica.

La conferma si trova in alcuni testi di solito sottovalutati o malamente compresi. Indicherei in particolare due salmi. Il salmo 87 descrive Gerusalemme come madre dei popoli: cita una specie di documento d'archivio che contiene l'atto di nascita di tutti i popoli (vv. 4-6) di cui la città è madre; tra questi ci sono i nemici tradizionali e storici d'Israele e suoi. Lo stesso vale per il salmo 137, nei vv. 7-9 che sono stati epurati nell'uso liturgico. Essi non descrivono un progetto politico di ritorsione, ma hanno, ancora una volta, un tono sarcastico: che dicono i soliti nemici, che già sono scomparsi dalla scena storica e non per mano d'Israele, di quello che gli hanno fatto e ora stanno, loro stessi, sperimentando?

Le Scritture Ebraiche maturano un senso del rispetto che consente, soprattutto, di non ridurre la rivelazione e le sue promesse a ideologia. Ci sarà sincretismo religioso, ci saranno matrimoni misti: da una parte bisogna prendere atto che questa è la cronaca che si vive, dall'altra si cerca di prendere le distanze.

Accoglienza allo straniero

C'è poi un caso speciale di rispetto che è di particolare attualità e merita la nostra attenzione. Riguarda l'accoglienza dello "straniero". Quella del-

l'essere stranieri è un'esperienza che Israele ha fatto in prima persona in Egitto, in un primo tempo in condizioni di privilegio, poi nell'oppressione.

Essa fonda la necessità, per il popolo, di accogliere chi transiti e sostì nel paese che Dio gli ha dato, in virtù di una memoria: [*Dio*] *rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto* (Dt 10,18-19).

Accogliere lo straniero è senz'altro, almeno a prima vista, più che amare il prossimo, perché ciò che spaventa è l'ignoto. Come mostra la parabola del samaritano (Lc 10,29ss), che rovesciando la prospettiva, sposta l'accento dell'identità del prossimo sullo straniero/samaritano che si fa prossimo a uno sconosciuto: ciò che frena sempre è la paura dell'ignoto.

Chi è, di fatto, lo straniero che arriva, passa e prende domicilio nel paese? Che insidie nasconde? Eppure il ricordo di aver vissuto questa stessa condizione fonda un modo di essere, portandosi dietro la necessità di mediare poi nel concreto i modi dell'accoglienza.

Alla fine, l'esperienza dell'Egitto, con tutte le sue sfaccettature, crea anche una serie di possibilità, per così dire, uguali e contrarie. Dalla guerra ad oltranza come fatto ideologico, al rispetto come modalità concreta di vita, in una continua ricerca di mediazioni che rendano reale il rispetto.

Naturalmente, come si è accennato all'inizio a proposito del midraš, si tratta di una crescita lenta della coscienza d'Israele, come lo sarebbe per chiunque. La nostra abitudine leggermente fondamentalista a leggere il testo senza cogliere sfumature e passaggi di idee sottotraccia è, in buona sostanza, una mancanza di rispetto. Di fatto è necessario rendersi conto che non esiste mai una posizione univoca in un testo che nasce da una stratificazione secolare. ■■

di **Giorgio Butterini**
frate cappuccino, biblista



Nello Spirito di libertà e **CARITÀ**

LA SINTESI
DI GESÙ COGLIE
E VIVIFICA
IL SENSO
DI TUTTI I
COMANDAMENTI

G iustificati per la fede
“Cristo vi ha liberati per essere liberi”. Ai Galati, cristiani convertiti dal paganesimo, Paolo aveva annunciato la novità di Gesù: la salvezza l'uomo non se la meritava con l'osservanza della legge, ma era dono gratuito di Dio che è Padre buono. La salvezza quindi non dipendeva dalle opere della legge, ma dalla fiducia

riposta in Gesù, nell'affidarsi a Lui. Scrive Paolo: “Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge”.

Qui Paolo sconvolge la pratica religiosa giudaica che consisteva soprattutto nella osservanza dei 613 precetti della legge. Da giovane ebreo anche Paolo era stato convinto osservante della legge, ma sulla strada di Damasco s'era convertito alla "legge della grazia" di Cristo e andava spiegando che il cristiano era chiamato alla libertà: la salvezza e la giustificazione non provenivano da quello che si faceva, ma dalla fiducia in Dio e dalla fede in Gesù. Questo annuncio paolino sembrava esagerato e scorretto alle prime comunità cristiane della Giudea che avevano sì accolto Gesù, ma non avevano mai pensato che la legge potesse essere in qualche modo lasciata da parte e superata. Costoro erano giunti in Galazia e apertamente avevano contestato l'insegnamento di Paolo, pretendendo che la salvezza si poteva raggiungere solo mediante l'osservanza integrale della legge. Screditavano poi Paolo, dicendo che egli non aveva conosciuto Gesù, non era uno dei Dodici, non era apostolo e quindi non aveva autorità per annunciare quanto andava predicando.

Un solo precetto

Paolo reagisce con forza: "O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso". Difende dapprima il suo ruolo di apostolo, e spiega poi, attingendo dalla storia della salvezza, che questa non viene dalla legge, ma dalla promessa di Dio: Gesù ci ha donato la libertà. Ma questa libertà non misconosce la legge. Anche la legge è dono, ma non per esserne schiavi, bensì per apprezzarne la validità. Perciò Paolo precisa nella stessa lettera ai Galati: "Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per il vostro egoismo; mediante la carità siate invece a servizio gli uni degli

altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il tuo prossimo come te stesso". La carità, l'amore gratuito, va a sostituire la legge osservata solo per forza.

I cristiani coglievano il grande dono della libertà portata da Gesù; i giudei e i giudaizzanti pensavano che solo nell'osservanza della legge, dei decreti e dei precetti potevano aspirare alla salvezza. A fronte di un popolo a cui bastava osservare delle regole, anche se pesanti, ecco l'annuncio di Gesù sulla scia dei profeti: metterò un cuore di carne al posto di un cuore di pietra (lo Spirito a fronte delle tavole di pietra su cui era scritta la legge).

Anche i vangeli recano tracce profonde di tale tensione nella prima comunità cristiana. Matteo riporta nel Discorso della montagna la frase di Gesù: "Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento". La novità di Gesù è in questo "pieno compimento" che poi Gesù illustrerà con un altro detto: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli". Tale superamento lo esemplificherà in sei antitesi: "Vi è stato detto... ma io vi dico". Vi è stata imposta una legge e vi è stato insegnato di osservarla alla lettera, ma io vi dico: è lo spirito di tale legge che dovete scoprire e osservare.

Un giorno vanno da lui alcuni farisei e alcuni scribi e si lamentano con lui perché i discepoli non osservano la prescrizione del lavarsi le mani. Gesù è duro e dice: "Trascurando il comandamento di Dio (si noti il singolare), voi osservate la tradizione degli uomini". Un altro giorno uno scriba si presenta a Gesù e gli chiede: "Qual è il comandamento più grande?". I comandamenti insegnati erano 613 e una delle discussioni tra scribi riguardava proprio quale di questi comandamenti

era il più importante. Lo scriba pone la domanda a Gesù. Gesù risponde “Il primo è: Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore, amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c’è altro comandamento più grande di questi”. Gesù riduce i 613 comandamenti a due soli. Con tale riduzione dice due

cose: abbiamo degli obblighi, sono necessari dei comandamenti, ma questi vanno intesi come motori interiori che smuovono la libertà dell’uomo.

Con dolcezza e rispetto

La risposta di Gesù è una sintesi di libertà e di obbligo, è l’esemplificazione concreta di quel “Non pensiate che sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti” e “Se la vostra giustizia non è superiore a quella degli scribi e dei farisei”. Bisogna vivere secondo lo spirito e non secondo la carne, vivere di valori, non di prescrizioni; ma della legge non possiamo fare a meno, essa è il fondamento della carità, del rispetto e dell’amore vicendevoli. La legge non è un insieme di norme basate sulla casistica e sul modo di sfuggirvi. La legge è una scelta di libertà rispettosa di sé e degli altri, ossia gestita non dalle norme ma dal principio della libertà e della carità.

Scriverà Pietro nella sua prima lettera: “Questa è la volontà di Dio: che operando il bene, voi chiudiate la bocca all’ignoranza degli stolti, come uomini liberi, servendovi della libertà non come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio”. A muovere un credente non è la paura della trasgressione della legge, ma è la volontà di Dio, anzi la fiducia che questa volontà porta alla libertà, crea uomini veramente liberi. Poco dopo, Pietro aggiunge: “Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto”. È la citazione presa a guida del recente Convegno della Chiesa italiana a Verona. Non è l’obbligo della legge a smuovere ed animare il credente, ma la speranza. E questa speranza in Gesù richiede dolcezza e rispetto verso tutti. ■■





La **sospensione del giudizio**
 Che fatica conciliare libertà e rispetto degli altri! Lo stile di vita che Francesco d'Assisi inventa per sé e propone ad altri non è dei più comodi: non portino nulla con sé, non tocchino denaro, vadano come pecore in mezzo ai lupi, si accontentino del vitto e del vestito, vivano da fratelli minori. Volontariamente espropriati di

tutto, i fratelli non hanno bisogno di difendere nulla: "Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno. E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà" (Rnb VII,13-14: FF 26). È uno stile di vita che dà enorme libertà interiore, proprio perché non si lascia legare dalle cose. Ma per fare questo ci vuole un grande lavoro interiore: "Tutti i frati si impegnino a seguire

TESTIMONIARE
 LA MINORITÀ
 È IL MODO DI
 SCIogliere
 OGNI LEGAME
 CON LE NOSTRE
 DEBOLEZZE

**Profondamente
 umili, completamente**

di **Dino Dozzi**

LIBERI



l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che di tutto il mondo, come dice l'Apostolo, noi non dobbiamo avere nient'altro se non il cibo e l'occorrente per vestirvi, e di questo ci dobbiamo accontentare" (Rnb IX,1: FF 29).

Come giudicare gli altri, quelli che accumulano e si appropriano e non si accontentano mai? E come giudicare anche quelli che, pur volendolo, non riescono ad accumulare, ad appropriarsi e non si accontentano mai? Austero con se stesso, Francesco non giudica e non disprezza né questi né quelli. Perché giudicarli e disprezzarli significherebbe appropriarsi di un diritto sugli altri e di un ritenersi più bravi degli altri che nulla avrebbe a che fare con l'umiltà e la povertà di fratelli minori. L'essere "lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (Rnb IX,2: FF 30) da una parte è chiara espressione dello stile di vita volontariamente scelto e, dall'altra, è chiara proposta di una gerarchia controcorrente di valori che può far pensare e ridare speranza anche ai tanti poveri

ancora involontari. Vedere qualcuno felice senza nulla è la predica migliore sulla beatitudine della povertà.

Molto prezioso materiale della prima Regola non troverà posto nella seconda, quella bollata, ma l'atteggiamento del rispetto assoluto per gli altri, questo resterà: fu avvertito di fondamentale importanza: "Consiglio poi, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, come si conviene" (Rb III,10-11: FF 85).

Vedere gli altri con gli occhi del Padre

Il rispetto degli altri passa attraverso un giudizio positivo o la sospensione del giudizio sugli altri; altrimenti basterà un attimo di distrazione perché l'atteggiamento o il comportamento si adeguino a ciò che sentiamo dentro di noi. La radice interiore da cui possono derivare la mitezza, la mansuetudine, il non giudizio e il rispetto degli altri è sempre e solo l'umiltà, che fa spazio a tutti, che dà

il benvenuto a tutti. Ma ci saranno pure persone indegne e ingiuste e cattive! La fede aiuta a vederle come le vede Dio nella sua misericordia universale, da Padre buono di tutti. Si può certo rispettare gli altri anche senza credere in Dio, ma il vedere gli altri, tutti gli altri, come li vede il Padre buono di tutti, indubbiamente può aiutare molto. Ai lettori e amici simpatizzanti di una morale laica e che immagino con mille obiezioni, ricordo che qui si parla di fede autentica e profonda, alla Francesco d'Assisi.

Ma questo atteggiamento di rispetto per gli altri non andrà contro la verità e la giustizia? Francesco d'Assisi pensa di no. Non è ingenuo e sa riconoscere anche i "sacerdoti poverelli di questo mondo", ma, nel suo Testamento, aggiunge subito che "questi e tutti gli altri voglio temere, amare ed onorare come miei signori" e lo fa perché la fede gli fa vedere anche in questi sacerdoti, poveri di spiritualità, coloro che gli danno il perdono, il corpo e il sangue del Signore (cf. Test 7-10: FF 112-113).

Nella *Vita seconda* di Tommaso da Celano (103: FF 690) viene riportato un episodio che Giovanni Miccoli analizza e riconosce come detto autentico di Francesco. Un teologo domenicano chiede a Francesco, illetterato, l'esegesi di Ezechiele 3,18: "Se non avrai annunziato all'empio la sua empietà, chiederò conto a te della sua anima". Sembra una domanda innocente, ma è un tranello posto dai "cugini" domenicani alla "concorrenza" francescana. Se Francesco risponderà che è d'accordo sul dovere di denunciare il male dell'empio, l'interlocutore gli chiederà come mai allora egli non si unisce al coro di coloro che nelle piazze vanno denunciando l'empietà degli ecclesiastici. Se risponderà che non si deve denunciare il male dell'empio, gli farà notare che questo è andare contro la Parola profetica. Francesco risponde che "il servo di Dio deve a tal punto ardere in

sé per la santità di vita da rimproverare tutti gli empi con la luce dell'esempio e l'eloquenza del suo comportamento". Sembrerà strano, ma è la prima volta che il famoso versetto di Ezechiele viene interpretato in questo modo. Ci voleva il rispetto assoluto di Francesco per gli altri per trovare un'interpretazione capace di conciliare rispetto del testo e rispetto degli altri, rispetto per la verità biblica e rispetto per la verità del cammino di ognuno. E senza il disinteresse di Caino che risponde "chi è mio fratello?", ma anzi illuminandolo con il proprio buon esempio e parlandogli con il proprio comportamento.

La predica del buon esempio

Francesco e poi il francescanesimo hanno anche predicato con le parole, ma la predica del buon esempio è giustamente legata allo stile francescano, basato su una "sequela di Cristo che esaurisce in se stessa - commenta Miccoli - nel solo fatto di esistere, le proprie possibilità di influenza e di incidenza sugli altri, che agli altri nulla deve domandare, né dagli altri nulla pretendere, restando in quell'atteggiamento di sudditanza, povertà e servizio, che è il connotato distintivo di essa".

Francesco invia in missione i suoi frati tra i Saraceni ed altri infedeli. Ovviamente - come sottolinea Claudio Leonardi - non gli sarebbe dispiaciuta la loro conversione. Ma la prima e fondamentale modalità di missione che propone è "che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani" (Rnb XVI,6: FF 43).

Noi facciamo tanta fatica a tenere insieme libertà e rispetto degli altri. Quella di Francesco è libertà persino dall'ossessione dei risultati ed è esempio grande di rispetto degli altri. Forse, proprio perché libero dall'ossessione dei risultati, Francesco riesce ad essere tanto rispettoso degli altri. ■■

di **Pietro Messa**
Preside della Scuola Superiore
di Studi Medievali e Francescani

D all'acqua al fuoco
I tre vangeli sinottici riportano l'episodio di un epilettico indemoniato che cade «spesso nel fuoco e spesso anche nell'acqua». È una situazione contraddittoria tipica di molti periodi storici: vi fu un periodo in cui si visse la contrapposizione tra identità nazionale e internazionalismo; in altri tra naturale e soprannaturale; in

Prototipo di identità

CORTESE

FRANCESCO CONIUGA LA SUA CRISTIANITÀ CON LA CAPACITÀ DI DIALOGO



altri ancora tra ragione ed emotività. Nel momento attuale molto forte è il contrasto tra identità e dialogo: invece di viverlo come una dialettica, spesso si accentua l'aspetto identitario scivolando in una vera e propria chiusura al confronto; mentre altre volte, in nome della tolleranza, si rinuncia ad ogni identità. Vien proprio in mente quel povero epilettico indemoniato che andava da un estremo all'altro.

Davanti a questa problematica di oggi e dei prossimi anni, una possibile risposta può essere individuata nel cosiddetto "spirito di Assisi", ossia in quel movimento iniziato da Giovanni Paolo II con la storica giornata inter-religiosa di pellegrinaggio, digiuno e preghiera che si è svolta nella città di san Francesco il 27 ottobre 1986. Il protagonista di tale avvenimento è Giovanni Paolo II, tanto che qualcuno l'ha definito come "il Papa dello spirito di Assisi": quindi è nella sua persona e nel suo pontificato che va ricercata la chiave di lettura, ossia la giusta ermeneutica di quella giornata. Studiando il suo magistero fatto di parole e gesti, si coglie che in lui c'è in contemporanea una forte identità - come evidenzia il suo esplicito sostegno, ribadito pubblicamente, alla dichiarazione *Dominus Jesus* che porta la firma dell'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinal Joseph Ratzinger - e capacità di dialogo.

L'eredità di Giovanni Paolo II

Qualcuno, proprio per questo, ha definito quello di Giovanni Paolo II un pontificato contraddittorio e non meraviglia che spesso si ceda alla tentazione di evidenziare gli aspetti più confacenti alle proprie finalità: chi lo presenta come il Papa mariano e chi l'uomo del dialogo, chi il pontefice che ha fatto crollare il comunismo e chi il paladino della pace. Se non si cede a tale lettura strumentale, si può leggere

il magistero di Karol Woityla come un desiderio di pace tra identità e dialogo ed in tal caso le sue scelte possono a ragione definirsi profetiche. La stessa giornata del 27 ottobre 1986 presenta questa polarità; infatti, è iniziata per esplicito volere del Pontefice con la celebrazione della messa con le claustrali nella cappella della Casa Sacro Cuore di Perugia - fatto purtroppo trascurato da tutti coloro che parlano dello spirito di Assisi: Giovanni Paolo II è passato dall'Eucaristia, con tutto il suo significato in merito all'identità cattolica, al dialogo.

Una cosa è certa: Giovanni Paolo II è uno dei momenti più espressivi del processo iniziato soprattutto alla fine dell'Ottocento per il quale Assisi ha assunto un forte senso simbolico in merito alla pace e al dialogo. Se qualche studioso ha visto la radice di tutto ciò, ossia il connubio tra san Francesco e la pace, unicamente in una sorta di elaborazione mitologica della figura del Santo, Giovanni Miccoli ha ribadito recentemente che «il fatto che un uomo diventi un simbolo ha sempre in sé una qualche ragione». Quindi l'immagine di san Francesco come simbolo di pace tra identità e dialogo, che sta all'origine della scelta da parte di Giovanni Paolo II della città Assisi come scenario della sua iniziativa, ha in sé qualche fondamento storico.

Approfondire tutto ciò richiede certamente tempo e spazio, soprattutto se si vuole fuggire dalla superficialità degli slogan precostituiti, e già vi sono degli studi in merito. Ad esempio André Vauchez faceva notare che in frate Francesco d'Assisi vi è in contemporanea una salda fede cattolica per difendere la quale assume atteggiamenti per noi sconcertanti, definiti come "le durezze" della sua vita - basti pensare a ciò che scrive nel *Testamento* in merito a coloro che non recitano il breviario - e d'altra parte non vi sono

atteggiamenti bellicosi tipici del suo tempo, come si coglie dalle prescrizioni della *Regola* circa coloro che vanno tra i saraceni oppure dal suo incontro con il sultano Malek-el-Kamel. Lo storico francese, chiedendosi da dove poteva nascere questa capacità di Francesco di coniugare ciò che noi possiamo definire una chiara identità cristiana con una capacità di dialogo, coglie una risposta nell'osservanza del Vangelo "spiritualmente letterale" da parte dell'Assisiato.

Sequela e non ripetizione

Egli infatti è attento ad ogni lettera della Scrittura - atteggiamento tipico degli integralisti ossia di coloro che vogliono osservare integralmente un testo considerato sacro - ma non per viverne la lettera *sine glossa*, ossia senza commenti, come spesso erroneamente si ripete, ma per lasciarsi plasmare dallo spirito contenuto in quella parola. Ciò fa sì che la modalità di vivere il Vangelo da parte della *fraternitas* minoritica sia non una imitazione intesa come pura ripetizione dei gesti di Gesù, ma una *sequela Christi* in cui centrale è la partecipazione alla sua misericordia. Proprio questo fra Francesco evidenzia nel *Testamento* quando afferma che l'inizio del suo cammino penitenziale è coinciso con

il *facere misericordiam* con i lebbrosi, coniugando assieme il dramma esistenziale e sociale dei malati di lebbra con la misericordia, caratteristica per eccellenza di Dio. Proprio questa misericordia secondo Raoul Manselli avrebbe aperto Francesco al dolore di tutti gli uomini e lo avrebbe spinto a dedicarsi alla predicazione, non solo ai cristiani, ma anche ai saraceni - sultano compreso - e a tutte le creature, come mostra la famosa predica agli uccelli.

Se Giovanni Paolo II ha investito Assisi del ruolo di luogo profetico della pace tra identità e dialogo, ciò ha una ragione storica nell'esperienza cristiana di Francesco stesso. Possiamo sintetizzare ciò con una frase ad effetto, ossia che quella che il francescanesimo è chiamato a vivere è una identità cortese o, per dirlo con altri termini, una fede integrale come antidoto ad ogni integralismo inteso come assolutizzazione del particolare che infrange l'armonia della verità totale la quale è sinfonica. ■

di **Pietro Messa** segnaliamo:
Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi. La profezia della pace tra identità e dialogo (Venti per venti, 1), Edizioni Porziuncola, Assisi 2006.





di Elisa Fiorani e Stefano Folli
della Redazione di MC

Fatti e misfatti della cosmoparola

“LIBERTÀ”

Tutto o niente

Si fa presto a dire libero. Vuol dire tutto e niente. Vuol dire tanto e poco. Vuol dire destra e sinistra. La parola libertà è una delle parole più ambigue e disinvolute, una delle parole più usate e, forse, anche più caratterizzanti l'età moderna. Un ideale che è alla base di ogni forma di convivenza

civile, di ogni organizzazione democratica, di ogni processo di emancipazione. Quante parole in nome della libertà. Amore libero, libero mercato, educazione libera, tempo libero, software libero, entrata libera... E libero che?

Diceva Leo Longanesi: “Non è la libertà che manca; mancano gli uomini liberi”.

L'USO
STRUMENTALE
DI UN TERMINE
CHE PIACE
A TUTTI

La mia libertà finisce dove comincia la tua: questa massima diffusa lascia, a dire il vero, un poco insoddisfatti. Ci si immaginano tante libertà territorio, tante libertà appezzamento, tante quante le persone, di recinto in recinto, finisco io, cominci tu - "Attento, cane in agguato" c'è scritto sul cancello di una villetta -, ma la somma delle singole libertà, beni individuali, dà come risultato la libertà, bene comune? Di risposte pronte non ne abbiamo, ma certo la libertà non è tale se non viene collocata dentro le relazioni. Questo è uno dei problemi fondamentali, ad esempio, della pratica economica dominante, quella che vede il "libero mercato" come sistema perfetto per massimizzare il benessere di tutti. Non è un caso che una maggiore liberalizzazione dei mercati venga richiesta con insistenza da chi parte da una posizione di vantaggio, da chi è già più forte: si tratta in questo caso più che altro di uno strumento per confermare ed eventualmente rafforzare ulteriormente la propria posizione dominante. Gli squilibri economici sono sotto gli occhi di tutti, il mercato ha fallito nel dare risposte ai bisogni fondamentali delle persone. Né la risposta può essere quella di spingere ancora di più verso il "libero mercato", affermando che i problemi nascono dal fatto che questo incontra ancora forti limitazioni: da sempre, infatti, sono la regolazione dei sistemi economici e la crescita di attenzione alle relazioni (non solo economiche) tra le persone ad avvicinare una società ad un benessere più diffuso e condiviso da tutti. Il fatto che il sistema oggi sia diventato mondiale, e quindi molto più complesso, non cambia la sostanza: il mercato libero non necessariamente libera le persone.

Analisi di un cattivo esempio

Un piccolo esempio è rintracciabile nell'esperienza di una legge italiana

del 1998, quella del canone libero: è la legge che consente di concordare un canone di affitto totalmente libero, lasciando la discrezionalità dell'accordo tra proprietario e locatario sul canone da corrispondere e sulle altre clausole da includere. Il risultato, dopo tre anni, è stato quello di innalzare i livelli degli affitti liberi in 10 città campione mediamente del 39%, con punte del 60% a Torino, del 55% a Palermo e del 53% a Roma. Lungi dal creare un incontro tra domanda e offerta favorevole agli affittuari, la liberalizzazione dei canoni ha generato spinte speculative ed è stata interpretata dalla maggioranza dei proprietari come un invito a perseguire il massimo profitto fuori da ogni regola, facendo salire i prezzi alle stelle e restringendo la disponibilità di alloggi in affitto ai minimi storici.

Il tema della libertà si sposa quindi con quello dell'uguaglianza. Quando in Francia scoppiò la Rivoluzione, la prima cosa che si chiedeva era proprio la libertà. Ma al suo fianco ci stavano le sue inseparabili sorelle, l'uguaglianza e la fraternità. Tanto che sembrava che l'una non potesse essere senza le altre e viceversa. Oggi c'è chi dice che le cose poi non sono andate così bene come si sperava perché ci si è concentrati troppo sulle prime due (libertà e uguaglianza) dimenticandosi la fraternità, tradendo così di fatto anche la ricerca di una vera libertà. Dalla fraternità, quindi, bisognerebbe ripartire per costruire qualcosa di veramente nuovo.

Liberi di non pensare

Pensiamo allora ad un esempio positivo, o che almeno così appare: quello del Software Libero, che sempre più va affermandosi. I suoi principi di base sono che il software deve garantire: la libertà di studiare come funziona il programma e adattarlo alle proprie necessità; la libertà di ridistribuire copie in



modo da aiutare il prossimo; la libertà di migliorare il programma e distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio. Gli obiettivi (adattare alle necessità, aiutare il prossimo, far sì che tutta la comunità ne tragga beneficio) sono proprio quelli di una libertà creativa in relazione. Qualcosa che dà la forza di vivere e di pensare.

Torna in mente Alexis de Tocqueville: il resoconto del suo viaggio negli Stati Uniti nella prima metà dell'Ottocento, *La democrazia in America*, è stato ed è variamente citato, per questa o per quest'altra idea politica. Di fatto è un grande classico che offre del materiale per riflettere e trarre liberamente delle conclusioni sull'equilibrio tra libertà individuale e potere democratico: «(Nello stato democratico) il padrone non vi dice più: “pensate come me o morrete”; ma dice: “siete libero di non pensare come me; la vostra vita, i vostri beni, tutto vi resterà, ma da que-

sto istante siete uno straniero fra noi”. Se cerco di immaginare il dispotismo moderno, vedo una folla smisurata di esseri simili ed eguali che volteggiano su se stessi per procurarsi piccoli e meschini piaceri di cui si pasce la loro anima... Al di sopra di questa folla, vedo innalzarsi un immenso potere tutelare, che si occupa da solo di assicurare ai sudditi il benessere e di vegliare sulle loro sorti. È assoluto, minuzioso, metodico, previdente, e persino mite. Assomiglierebbe alla potestà paterna, se avesse per scopo, come quella, di preparare gli uomini all'età adulta. Ma, al contrario, non cerca che di tenerli in un'infanzia perpetua. Lavora volentieri alla felicità dei cittadini ma vuole esserne l'unico agente, l'unico arbitro. Provvede alla loro sicurezza, ai loro bisogni, facilita i loro piaceri, dirige gli affari, le industrie, regola le successioni, divide le eredità: non toglierebbe forse loro anche la forza di vivere e di pensare?».

La convivialità

SPEZZATA

LE INTOLLERANTI
RAGIONI DELLA GUERRA
MORTIFICANO LE
SPERANZE DI PACE
TRA ISRAELE E PALESTINA

di Elisa Leonesi
studentessa di scienze politiche
all'Università di Bologna

Le parole di un profeta
«La pace è la convivialità delle differenze». Sono queste le parole di un grande profeta del nostro tempo, don Tonino Bello, terziario francescano e uomo di pace, convinto assertore della necessità di costruire vero dialogo e sincero confronto in ogni ambito della vita umana. La verità contenuta in queste parole sembra così tangibile, così evidente, che solo con grande difficoltà possono essere immaginati un suo rifiuto e un suo misconoscimento. Eppure accade che anche la più grande verità divenga, nelle azioni e nei fatti, menzogna, merce da barattare, valore da abbandonare, di fronte all'opportunità di compromessi egoistici.

La Terra Santa è, oggi, questa merce da barattare. Il luogo che per i credenti delle tre religioni monoteistiche è il luogo della Verità, la sorgente dei principi e dei valori cui conformare la propria vita secondo il volere di Dio, diviene una culla della violenza e della negazione di ogni libertà, entrambe frutto della menzogna. Quale menzogna? Quella cui assistiamo, spesso in modo inconsapevole ma non per questo più accettabile, nella nostra quotidianità infarcita di un surplus di informazioni che tende a nascondere, soffocare, deformare la realtà di ciò che avviene nei Territori Occupati, zona in cui i concetti di "libertà" e di "diritti umani" sono semplice lettera morta.

Il dialogo messo al muro

Non c'è libertà per Israeliani e Palestinesi. Un muro li sta dividendo ogni giorno di più, un muro voluto dal governo di Israele per motivi di "sicurezza". In realtà una barriera non solamente fisica ma anche culturale, politica, sociale, economica e, purtroppo, sempre più caratterizzata da una valenza religiosa. Un muro che divide, che lacera, che impedisce alle due popolazioni di vedersi, che esaspera le tensioni e che rende comprensibile, benché non legittimo, l'uso della violenza. Due "verità", quella israeliana e quella palestinese, impossibilitate a confrontarsi e riconoscersi perché paralizzate e strumentalizzate da chi teme che possano addirittura identificarsi perché portatrici, talvolta inconsapevoli, di un comune valore, quello del rispetto per la dignità e la libertà dell'uomo.

"La pace sia con voi" recita un enorme cartello - significativamente ed ironicamente scritto in inglese, in ebraico ed in arabo - appeso al muro della "nuova *apartheid*" che segrega completamente Betlemme: questo l'augurio del ministero del turismo israeliano in terra di Palestina per chi entra nella città. Ma non può esservi pace laddove è assente la giustizia. E di giusto non esiste praticamente nulla in questa terra martoriata da ragazzi che si fanno esplodere in nome di un Dio che non potrebbe mai plaudire ad una morte giustificata nel Suo nome. Una terra che vive nel terrore di essere rasa al suolo dai missili palestinesi per il cui acquisto vengono spese le già scarse risorse esistenti. Una terra dove Israele occupa anche i territori che non gli spettano, privando i Palestinesi delle necessarie fonti di sostentamento.

Il governo israeliano continua a giustificare la costruzione della barriera di cemento, sostenendo che, senza quelle centinaia di km di cemento e

filo spinato, il popolo israeliano non può vivere in libertà perché costantemente minacciato dal pericolo del terrorismo e degli attacchi suicidi da parte dei "fondamentalisti islamici". L'occupazione dei territori, delle case, dei campi dei Palestinesi continua con il beneplacito del governo che, se sporadicamente condanna l'illegale fondazione di nuove colonie, tacitamente dà il proprio assenso ad una pratica che è divenuta normalità.

Un Palestinese paga in media cinque volte più di un Israeliano l'acqua (e si badi bene che la maggior fonte di reddito per il popolo palestinese è costituita dall'agricoltura). Centinaia di migliaia di Palestinesi hanno visto abbattere i propri villaggi che, a pochi km dalle macerie, sono nuovamente sorti con il nome arabo tramutato in nome ebraico. Onnipresenti sono i *check points* israeliani che vietano o ammettono la possibilità per i Palestinesi di spostarsi sulla propria terra. Sottoposti ad umiliazioni fisiche e psicologiche, molti di loro vivono o sono nati in campi profughi che ricordano altri campi che pensavamo non fosse più possibile concepire. Queste violazioni costanti dei diritti umani sembrano non fare più scalpore, non nella maggior parte delle nostre coscienze.

Onestà intellettuale

Lo scalpore viene destato solo dalle notizie che parlano di attacchi suicidi e di terrorismo islamico. È uno scalpore legittimo, perché le pratiche violente, a maggior ragione se effettuate in nome della religione, non possono essere taciute né approvate. Non si può accettare che ragazzi appena adolescenti o addirittura bambini vengano educati all'odio verso il popolo israeliano, soprattutto nel nome di Allah. Ciò non solo sviscerisce il messaggio contenuto nel Corano, ma determina un atteggiamento

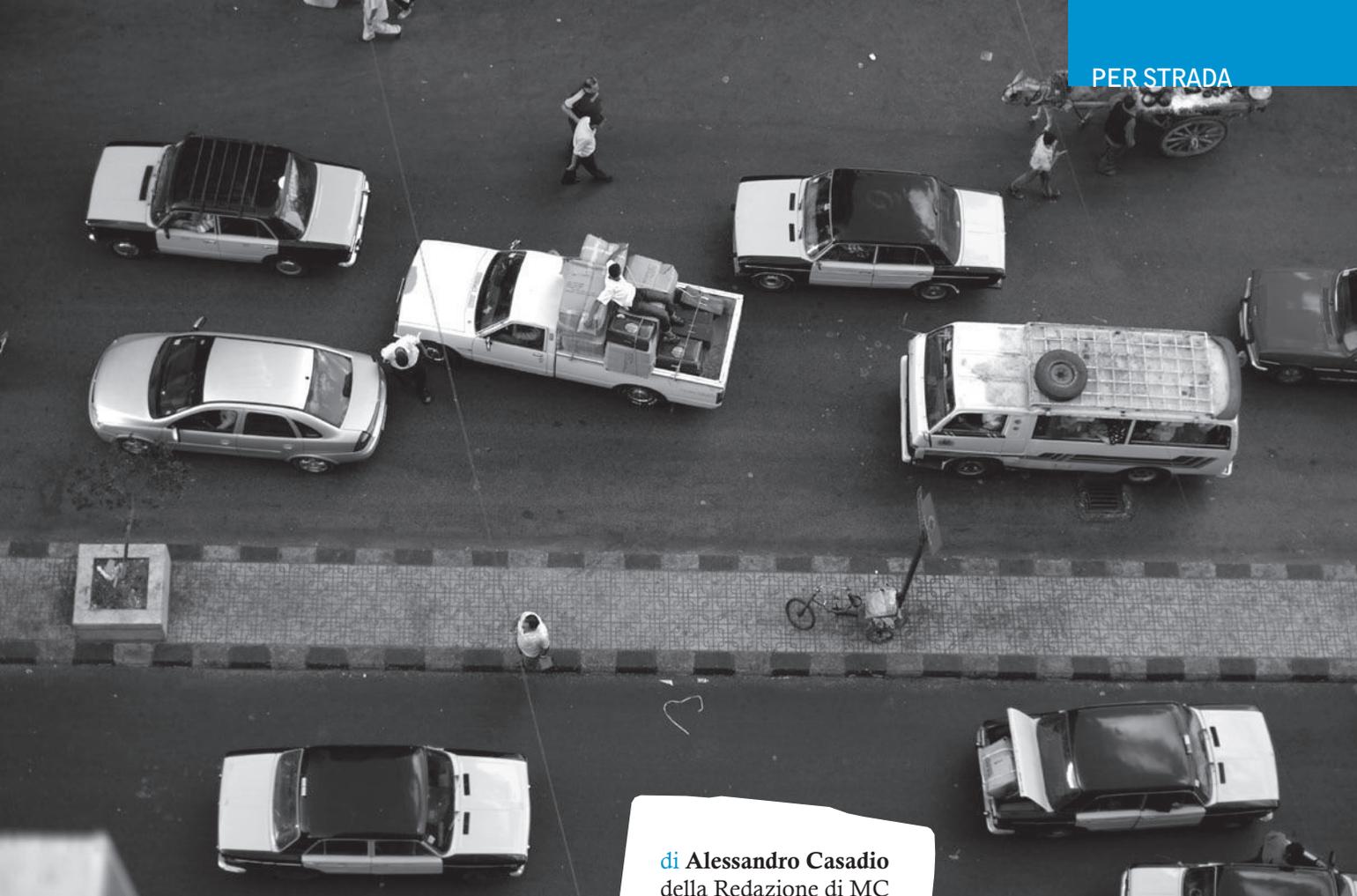
giamento pregiudiziale di paura e di diffidenza nei confronti di chiunque si definisca “musulmano” (e di ciò sono testimonianza le leggi sull’immigrazione emanate dai governi occidentali).

Esiste una profonda ignoranza inerente alla natura e ai contenuti della religione islamica: ignoranza che da un lato si nutre delle semplificazioni operate da quella parte di informazione che, attenta a dare notizie scioccanti, non offre possibilità di una comprensione vera, che sia figlia della conoscenza; dall’altro lato essa costituisce il terreno fertile per quei gruppi radicali che mirano a rendere nullo qualsiasi tentativo di risoluzione del conflitto. L’ignoranza conduce a facili schematismi secondo cui il conflitto arabo-israeliano sarebbe un conflitto religioso in cui la parte israeliana, che si serve del riconoscimento della comunità internazionale

e dell’alleanza strategica degli Stati Uniti, sembra non fare altro che legittimamente difendersi dagli attacchi della controparte che ormai non è più solo palestinese ma islamista.

È indispensabile un’onestà politica, economica ed intellettuale che si ponga al servizio della risoluzione di un conflitto che non cessa di causare odio e morti perché vittima di ideologie che denigrano l’“altro” come diverso e, dunque, nemico. È necessario che il muro cada o che infiniti ponti vengano costruiti da tutti gli uomini di buona volontà che desiderano che la più grande delle verità, quella del valore di ogni vita umana, ottenga il riconoscimento che merita. La Terra Santa reclama giustizia. È una richiesta che comporta un impegno oneroso e che non potrà rimanere inascoltata ancora a lungo. ■■





di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

DIARIO
DI BORDO
DI UN
"ROAD RUNNER"
HANDICAPPATO

BIP

Mezzi di locomozione
Versatile, comodo, silenzioso,
potente oltre i limiti di norma,
relativamente veloce e sempre oltre
i suddetti limiti, duttile, maneggevole e
chi più ne ha più ne metta: anche di
quattirini per poterlo acquistare. Sono
le caratteristiche tecniche del mio tri-
ciclo elettronico, una specie di scooter
con paraurti e ruotine antiribaltamen-
to, che mi consentono di vagare per la
città a dispetto della mia peculiarità
di invalido non deambulante. Un ele-
mento ormai indispensabile nel kit
della mia vita, per poter socializzare
col mondo e svolgere, perché no, i pic-

coli servizi burocratico-organizzativi di ogni famiglia: spesa, banca, poste, edicola.

Con sei ore di carica percorro trenta chilometri di strada pianeggiante, laddove si fa apprezzare la misericordia di Dio per aver scelto per me, come collocazione in questo mondo, la piatta pianura Padana. Tale autonomia, una vera conquista per quelli come me, fa sì che per circa un'ora giornaliera d'inverno, da triplicare d'estate, a bordo di questo mezzo di locomozione, invidia di tutti i bambini e terrore irrazionale di tutti i cani, il sottoscritto road runner calpesti il manto stradale in pace con la propria coscienza, almeno per quella parte che concerne il pagamento delle tasse.

Un uomo da marciapiede

Il mio ruolo di contribuente fedele, anche se minimo, mi attribuisce qualche diritto, che intendo far rispettare e, senza inscenare gazzarre o rivendicare immediate trasformazioni dell'universo, un po' di dialettica e molta tolleranza aiutano sempre, occupo la mia striscia di carreggiata, ignorando la titubanza dei conducenti d'auto che, non conoscendo la mia perizia di pilota, non si azzardano a sfrecciarmi accanto. Dove è possibile, per un fatto di sicurezza, salgo sul marciapiede e subito me ne pento, perché il degrado dell'asfalto e l'insorgenza delle radici degli alberi spesso hanno reso la corsia pedonale percorso di guerra; inoltre, per l'ingombro e il numero delle ruote, è pressoché impossibile evitare le buche con conseguente crash-test per i miei reni suscettibili. Nelle strade mai percorse prima, diffido per principio dei marciapiedi, non sapendo se al termine di un tratto, che può essere lungo, troverai lo scivolo, che ti permetterà di scendere, o se sarai costretto a tornare in dietro, magari in retromarcia se il marciapiede è stretto.

Sul marciapiede sono facilmente reperibili scooter posizionati sul cavalletto, non raramente di postini o fattorini per la consegna di mercanzia, addirittura sistemati sul cavalletto laterale in modo da creare un ingombro ancora più fastidioso. Un'altra delle insidie che si possono incontrare nello scendere o salire sul marciapiede è il fattore macchina parcheggiata, posta a totale impedimento del passaggio. In qualche circostanza, anche per trovare uno sfogo alla rabbia sotterranea per il contrattempo, richiama il/la conducente, mediante apposizione di post-it sul parabrezza, ad una maggiore attenzione sul fatto che le carrozzelle degli invalidi siano costrette ad avvalersi esclusivamente di quel tipo di passaggio. In realtà, la prima idea di stesura del messaggio non era conforme alla morale cattolica, per cui, dopo tempestiva ammenda, lo redigo secondo i canoni della buona educazione. Viva la civiltà.

La vita è una strettoia

Altri due incubi per i passeggeri dei veicoli per invalidi: il primo sono le giravolte, quelle specie di trappole mortali, poste per lo più all'ingresso di parchi ed aree verdi, saldamente fissate al terreno, che danno al malcapitato frequentatore disabile l'illusione di poter passare per poi intrappolarlo cinicamente nella propria morsa metallica. Evidentemente il problema delle carrozzelle è stato affrontato, tanto è vero che può succedere di trovare affisso sulle giravolte un affabile cartello, che ti rimanda alla possibilità di accedere al parco tramite utilizzo di un cancello, chiuso a chiave, ma la cui chiave puoi recuperare presso un ufficio comunale, dall'altra parte della città. L'altro incubo è rappresentato dai paracarri, con aggiunta non allegorica di catene, solitamente impiegati per delimitare aree di parcheggio o zone pedonale e, quindi, con il lode-

vole obiettivo di tener fuori dalla zona recintata le macchine. Purtroppo, il calcolo delle distanze minime tra i paracarri o il deterrente delle catene lasciano fuori anche noi, road runner complicati costretti alla circumnavigazione di interi isolati per poter accedere al locale subito al di là del posto di blocco.

Attaccati al clacson

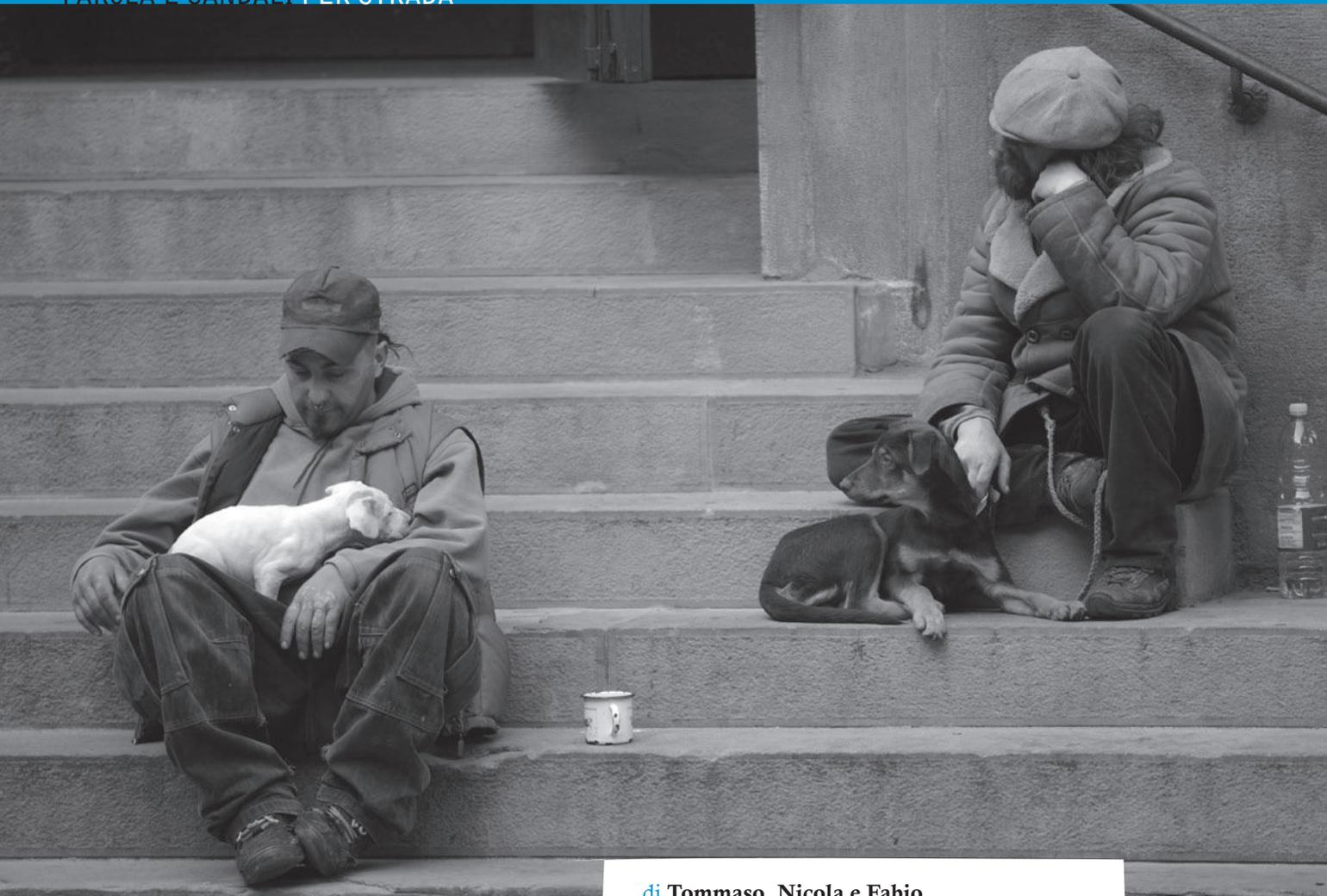
Nel mio tremebondo peregrinare in questa valle di lacrime incontro degli attraversamenti stradali e qui ogni sensore si allerta, non solo per le normali difficoltà dell'operazione nel traffico caotico delle nostre città, ma per il sottile gioco di cortesia e fraintendimento che si instaura con gli invisibili, per via del parabrezza che fa specchio, conducenti delle auto. Il repentino rallentamento della prima auto, in prossimità delle strisce pedonali, mi induce ad una rapida, per quanto possibile, traversata. Ma ecco che, guizzando da dietro la prima, la seconda vettura supera l'imbranato davanti a lui per catapultarsi su di me. Non posso affermare che i miei radi

capelli bianchi siano dovuti al ripetersi più volte di questa scena, tuttavia essa ha causato molti sobbalzi al mio cuore, tanto che ora preferisco fare la parte del tonto ed attendere che tutte le auto siano oggettivamente ferme.

L'ultimo segnale di all'erta di questo road-movie casereccio riguarda le pozzanghere, che accomunano nel male anche tutti i normali ciclisti e pedoni. È sintomo tragico di maleducazione l'onda acquatica che ti investe quasi sempre nel momento stesso in cui fiancheggi le pozze residue dell'ultimo temporale. L'unico rimedio che finora sono riuscito ad escogitare è quello di buttarmi io per primo col mio triciclo nel cuore della pozzanghera, costringendo l'auto che sopraggiunge a girare al largo, ma non sempre questo metodo dà buoni frutti, se si pensa che un motore elettrico dovrebbe evitare l'acqua il più possibile.

Forse farei bene a stare a casa, ma al cuore non si comanda. Così accetto i rischi e mi butto nel traffico urbano, armato come sono del mio timido clacson, che fronteggia la protervia dell'umanità col suo placido "bip bip". ■■





di Tommaso, Nicola e Fabio
postulanti dei Frati Minori Conventuali a Brescia

Ascoltare le risposte **INVISIBILI**

L'ESPERIENZA DEL VOLONTARIATO SI PONE AL FIANCO DI CHI È IN DIFFICOLTÀ

C’è una fetta di umanità che fatica a fare esperienza della felicità perché il mondo non le concede la possibilità di arrivarci. Non ci riferiamo solo al terzo mondo perennemente in debito verso i paesi ricchi e dalle risorse altrettanto perennemente prosciugate, ma pensiamo piuttosto alla quotidianità di tanti nostri giovani a cui la vita (la società? noi?) lascia poca scelta.

Permettiamoci di spiare questa quotidianità quasi ‘dal buco della serratura’

con le testimonianze di Tommaso, Nicola e Fabio che, grazie a un periodo di volontariato, sono vissuti a contatto con questa giovane umanità piegata dalla sofferenza e che ora sono postulanti dei Frati Minori Conventuali a Brescia.

Cosa significa rispetto degli altri prestando soccorso a chi è nel bisogno?

Nelle Comunità per minori

Ho lavorato in una Comunità Educativa per minori, dove la vita e il

lavoro sono determinati da un delicato equilibrio i cui tratti non sono linee nette ma onde acquerellate. La quotidianità, in Comunità, deve tenere conto della storia di vita d'ogni ragazzo, una storia ferita nel profondo, perché quasi sempre caratterizzata da silenziose privazioni affettive e da sballati sistemi valoriali che conducono a vivere un'adolescenza e una giovinezza arrabbiate, aggressive e disincantate. Educatori e volontari chiamati alla corresponsabilità educativa camminano su un terreno che sembra impermeabile, arido e scosceso, un terreno che solamente a chi si piega in ginocchio, con la stessa paziente e tenera cura che Dio ha per l'uomo, e per l'uomo afflitto, rivela la sua verità: una sete che grida, germogli vivi, solchi aperti per ricevere la semente e dappertutto, da stanare, quei talenti che il servo pauroso e pigro aveva nascosto. La Comunità esiste per creare un solido e sano contesto affettivo in cui il ragazzo sperimenti fiducia, gratuità, chiarezza, impegno, serietà e possibilità; garantire protezione e tutela su tutti i fronti nei quali i ragazzi sono più fragili, anche attraverso un adeguato ambiente normativo; offrire percorsi e strumenti per il cammino personale di crescita umana e spirituale che favoriscano il contatto con la realtà, relazioni significative, esperienze belle e buone, un'equilibrata autostima e la vitalità interiore perché nascano desideri, speranze e progetti per il futuro.

Di là dalle buone intenzioni, ho visto anche che in questi ambienti del disagio il tempo pare consumarsi più che scorrere, perché è estremamente facile abituarsi a visioni ciniche o meramente conflittuali della vita e limitarsi a proporre piccole soluzioni, piccole verità, piccole speranze ai giovani che diventano grandi. Per questo il cristiano che ha occhi che fissano in alto, il cuore nutrito e mai sazio della

misericordia di Dio Padre, i piedi educati alla sequela, le mani aperte alla carità, può essere Vangelo vivente per i poveri, e da questi, a sua volta, essere sempre e nuovamente evangelizzato. (Tommaso)

Tra gli zingari

Ho accettato di scendere in mezzo alla strada, il luogo che ci conduce verso luoghi vicini o lontani, l'itinerario di ogni uomo che si metta in cammino verso una meta, ma anche, per molti, una casa pronta ad accogliere come in un'assurda normalità.

È così che ho conosciuto da vicino i nomadi, gli "zingari", divisi in clan di rom o sinti, quelli che sanno che la strada non li tradirà mai e per questo preferiscono ancora, spesso in condizioni pessime, vivere al riparo delle sottili "mura" di una campina (roulotte), sempre in viaggio, in cerca di brevi soste che a volte si fossilizzano in una sconvolgente sedentarietà.

Molti i tentativi di incontro, integrazione, accompagnamento, progettati dalle Caritas diocesane in collaborazione con gli operatori di strada, e molti pure i buchi nell'acqua. L'esperienza come volontario durante l'anno di servizio civile ha provocato in me nuove domande. Ascoltando le storie di droga, alcool, prostituzione, violenza ci si chiede: cosa fare? Vedendo con occhi trasparenti bambini senza riferimenti, nel freddo dell'inverno giocare vicino a tombini che scaricano lo schifo di un'esistenza che grida al mondo, costretti spesso a rubare e a fregarti con le loro lusinghe, nasce l'urgenza di aiutarli! Ma l'unica risposta trovata in quei momenti di compassione invitava a *stare* con loro e lasciare che il tempo compisse il suo itinerario lungo la strada che ci conduce tutti alla dimora del Signore, costruita con mattoni dai colori vivaci di una nuova vita. (Nicola)

Con i malati di Aids

L'esperienza di volontariato mi ha portato ad incontrare diversi volti del disagio, non soltanto quello vissuto dalle persone cui il servizio è rivolto, ma pure l'imbarazzo che a volte incontrano gli stessi volontari, specie se alle prime esperienze.

L'anno scorso ho iniziato a frequentare una mensa Caritas e una comunità per malati di Aids portandomi dietro un bagaglio di aspettative e alcuni preconcetti sul ruolo del volontario in questi ambienti. Come molti, pensavo che il volontario fosse la persona che "va a fare" qualcosa, che porta qualcosa, che aiuta qualcuno: insomma il soggetto che agisce trasmettendo qualcosa di positivo per migliorare la vita di chi è più "sfortunato" di lui. Quando poi la realtà ha creato situazioni in cui era il malato ad insegnarmi un lavoro manuale, o a spiegarmi con pazienza come giocare a carte, o addirittura ad avvicinarsi a me per consolarmi e dimostrarmi affetto in un momento di difficoltà personale, allora mi è risultato chiaro che mettersi al servizio degli altri non è eroismo, non consiste in una azione eclatante e non genera conse-

guenze ben visibili a tutti.

Sedersi accanto a qualcuno, in effetti, è semplice, e per chi ami il risultato evidente e immediato, può apparire addirittura un gesto banale; la "normalità del servizio" può in questo senso rappresentare una difficoltà. I giovani "consumatori" di esperienze talvolta cercano anche nel volontariato l'emozione intensa, la soddisfazione ad ogni costo e i segnali concreti piuttosto che le risposte lente e quasi invisibili. Proprio in questo si annida il pericolo del disagio del "volontario", pronto a lasciare in cerca di esperienze sempre più gratificanti.

Servire significa invece accettare che spesso la vita del povero non migliori, che il malato non sia necessariamente guarito dalla nostra compagnia, che il miglioramento sia un'ipotesi spesso più improbabile rispetto a quella del declino o della morte.

L'offerta di sé trasforma tutto e non cambia nulla; rivoluziona il mondo lasciandolo apparentemente inalterato. In questo sta il mistero sempre nuovo del chicco di grano che se non muore non porta frutto. Ma anche tanta felicità. *(Fabio)* ■



di **Monica Catani**
insegnante di religione in Germania

C'era una volta un pezzo di **LEGNO**

Voglio vedermi danzare
Quando diversi anni fa ho deciso di intraprendere il corso di studi della cosiddetta “teologia pratica” a Monaco di Baviera, non ero ancora ben conscia di quanto la parola “pratica” fosse da prendere sul serio. La danza sacra, con cui sono venuta in contatto per la prima volta in questa sede, mi sembra essere uno degli esempi più efficaci di questa pragmaticità.

A conferma che le esperienze più belle nascono spesso dopo il superamento di diversi ostacoli, ricordo che a quei tempi il termine “danza”, seppur collegato alla sacralità, mi suonava tutt'altro che invitante. L'associazione di pensieri andava alle feste da *teen ager* col terrore adolescenziale di fare da tappezzeria, e alle discoteche, ambienti che consideravo da sempre tutt'altro che attraenti. Vedere gli altri ballare armoniosamente e appassionatamente mi faceva anche

venire voglia di provarci, ma mi capitava sempre di ritirarmi frustrata e con la spiacevole sensazione di non riuscire a superare una gravissima legnosità di fondo, inoltre intuitivo un risultato estetico non proprio strabiliante. Che fortuna fare parte di un gruppo parrocchiale che mi teneva lontana dalla temuta e rumorosissima discoteca!

Ma tant'è, da studentessa in terra straniera mi sentivo quasi in dovere di non chiudermi ai diversi tipi di proposte “accademiche”, e così secondo il metodo del “learning by doing” eccomi in un cerchio ancora prima di rendermene bene conto assieme ai miei compagni di corso, che cerco di interiorizzare il significato dei gesti da compiere e che esercito i passi.

Tensione verso l'armonia

L'esperienza concreta si rivela entusiasmante, i fastidiosi fantasmi del pas-

**NEL MOVIMENTO
DELLA DANZA
SACRA I CORPI
SI IMMERGONO
IN DIO**

sato si sono allontanati, sperimento che si tratta di un'esperienza religiosa, una di quelle che vanno sottopelle.

Imparo che la danza non è nata nelle discoteche o per le discoteche, bensì come forma di preghiera, come espressione liturgica, come modo per avvicinarsi al sacro. Il termine "sacro" nella lingua tedesca si traduce con "heilig", parola che ha la stessa radice di "Heil", che vuol dire guarigione, usato indifferentemente per le ferite del corpo o dell'anima.

La danza sacra dunque per definizione, avvicinando la persona a Dio e a se stessa nella comunione con i fratelli,

ha dunque strettamente a che fare con la guarigione e la salute.

Il suo luogo privilegiato è la spiritualità, soprattutto gli elementi meditativi e la liturgia. Chi pratica danza sacra sente profondamente il desiderio di diffondere la cultura della danza come preghiera e di riportarla nei suoi luoghi d'origine, ma le resistenze e le barriere che tutt'oggi s'incontrano richiedono davvero molta pazienza e lungimiranza.

La danza sacra si svolge praticamente sempre in cerchio. La figura del cerchio, senza né inizio né fine è simbolo dell'infinito, mettersi in cerchio assieme agli



altri ti mette automaticamente in contatto con questo simbolo. Il movimento in cerchio diventa immagine dinamica del cammino della nostra vita che è immerso in Dio e si svolge nella tensione fra individualità e comunità. Lo scopo ultimo personale e anche comunitario è quello di un rientrare in noi stessi per arrivare alla fonte del nostro essere (riecheggiano le parole dei mistici, in particolare Meister Eckart) per aprirci allo stare con gli altri e all'essere per gli altri.

Nella danza sacra si vive la tensione verso l'armonia. Un'armonia che non puoi "fare", che non dipende da te e che è dono gratuito, ma che è anche frutto della fatica tua e di quella dei tuoi fratelli e delle tue sorelle danzanti.

Il movimento ritmico del corpo che cerca di "diventare melodia" può regalare una sensazione profonda di libertà. È la libertà del corpo che nel movimento riesce a deporre tante scorie del quotidiano, ed è soprattutto la libertà di sperimentare profondamente l'unità di quello che per tanto tempo ci hanno insegnato a distinguere e a separare: il corpo dallo spirito, l'anima dal corpo, il sentimento di sé e quello dell'altro da sé, ma anche la preghiera dalla danza o l'intimità spirituale dal contatto con gli altri.

Pregustare ciò che verrà

La danza sacra vive di ripetizione, non come tediosa monotonia ma come possibilità di immergersi sempre più in profondità nell'esperienza di Dio, che acquista così spessore.

Danzando si sperimentano concretamente piccoli miracoli quotidiani: ad esempio quando la sopracitata e così poco simpatica legnosità del corpo scompare misteriosamente e si prova la gioia della flessibilità. Inoltre in certi momenti si viene quasi gratificati da una serie di doni aggiunti: pace interiore, sintonia con se stessi e con gli altri, elasticità, uno spirito sveglio e un'anima più leggera.

Chi riesce a gustare questa libertà

nella danza, difficilmente poi smette di danzare. Fare esperienza di Dio può creare una certa dipendenza e fare sentire maggiormente la propria "sete". E così diventa sempre più facile trovare persone disposte a "mettersi in cerchio", a danzare assieme.

La danza sacra, come scuola che continuamente ti porta a toccare con mano i tuoi limiti, apre al profondo rispetto per gli altri. Sperimentare di continuo sulla propria pelle la difficoltà di eseguire certi passi, ma soprattutto la facilità di perdere la concentrazione con conseguenza immediata di perdita del ritmo e inevitabili errori nell'eseguire anche i passi più semplici che già ti sono riusciti cento volte, è esercizio concreto di umiltà ed apre alla tolleranza e al rispetto per gli altri.

Impari inoltre a rimetterti continuamente in gioco, devi provare e riprovare ma sai che la riuscita della danza non dipende solo da te. E quando sei vicina a gettare la spugna trovi sempre un sorriso d'incoraggiamento e una parola di solidarietà e di comprensione che ti aiutano a ripartire. Il gruppo delle persone che danzano, come insieme variegato e spumeggiante di tante diversità, ha un obiettivo comune di armonia e unità. E sfrutta un tipo di comunicazione e anche di rispetto, che va al di là della parola, che è fatta di concentrazione, di forte presenza interiore e di espressività corporale.

Nella "Lode alla danza" - testo attribuito a sant'Agostino - leggiamo all'inizio: "Do lode alla danza, perché libera la persona dal fardello delle cose. E unisce il singolo alla comunità". E conclude: "Fratello, impara a danzare, altrimenti gli angeli in paradiso non sapranno cosa fare con te".

La danza sacra mi pare anche questo: poter pregustare già da oggi il sapore delle cose che verranno. Esperienza singola e di comunità, e addirittura con la partecipazione... degli inquilini dei piani superiori. ■■

Vali più tu

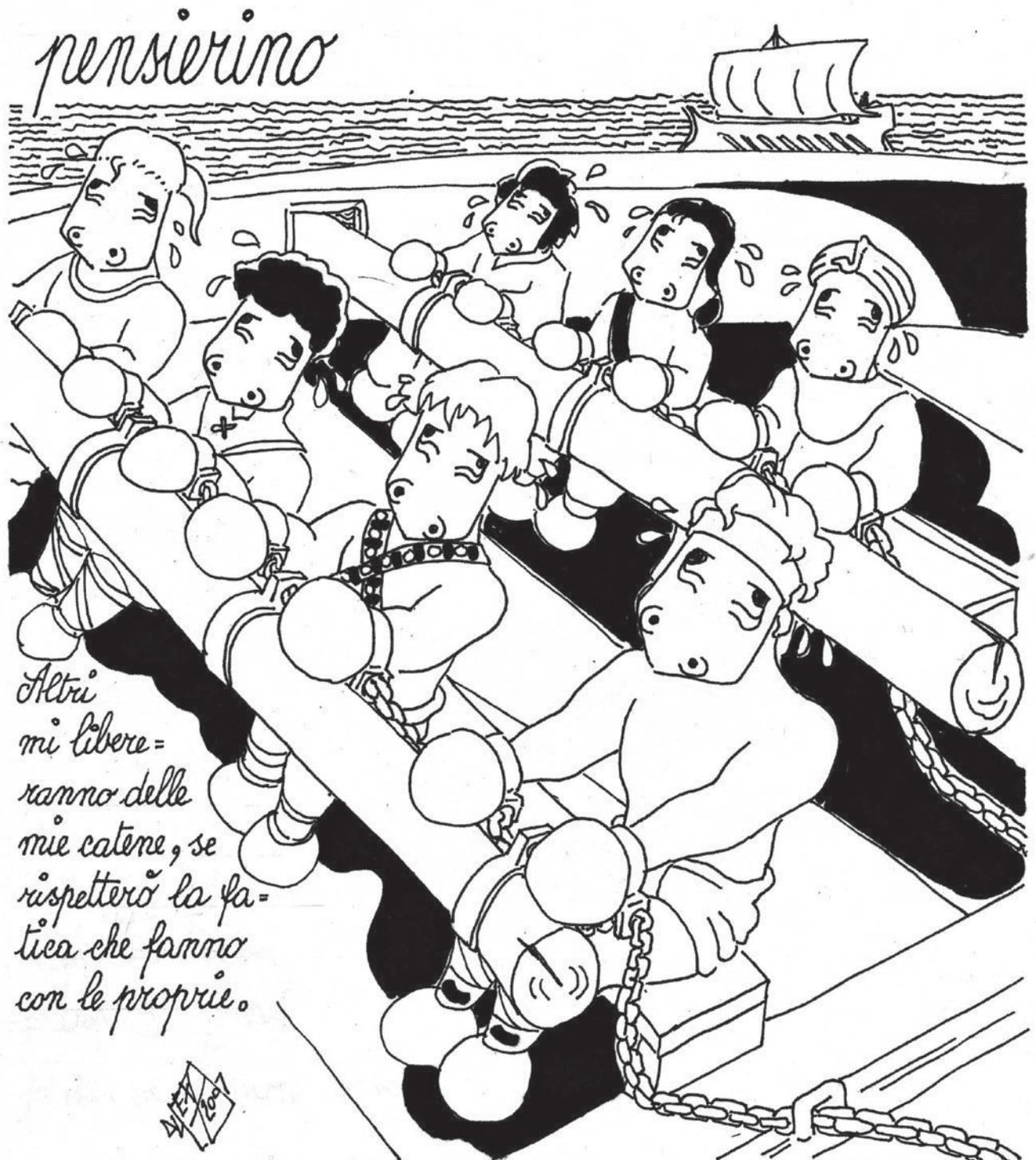
coi tuoi piedini piatti d'orsacchiotta
coi tuoi occhi asimmetrici
col tuo codino d'anatroccola che alzo
quando bacio la tua nuca
vali più tu con tutti i tuoi malanni
i tuoi veri spaventi immaginari
con la tua contezza appresa dalla vita
(e non ti fu mai tenera!)

vali più tu
indifesa di me che mi difendo
vale più un tuo sfogo del mio stare zitto
vale più un tuo sogno di una mia conquista
vale più un tuo sabbath di una mia domenica
vale più la tua fame del mio appetito
vale più un tuo detto di un mio verso
vale più un tuo accento sghembo di una mia rima
vale più la tua mente fresca della mia mente libresca
vali più tu che canti della tua Tosca
vali anche più tu con me vicino

Nelo Risi,

Di certe cose, dall'antologia Poeti italiani del secondo novecento,
Mondadori, Milano, 1998.

di Alessandro Casadio





di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

Nel corpo,
nel sangue
e nel lavare

i PIEDI

L'EUCARISTIA PRENDE FORZA
DALLO SPIRITO E CREA COMUNIONE

FOTO DI PIER PAOLO ZANI

Accompagnata dalla Parola

La storia della chiesa testimonia che le più significative rotture dell'unità ecclesiale si sono verificate in concomitanza con comprensioni parziali o fuorvianti dell'eucaristia. Pertanto, riflettere sul rapporto tra eucaristia e comunità ecclesiale significa anche riflettere sull'eucaristia come fonte di comunione nella chiesa e tra le chiese. Il rapporto tra chiesa ed eucaristia è essenziale perché non si dà vera chiesa senza eucaristia, così come non vi può essere vera eucaristia senza chiesa. Questo è il senso dell'adagio secondo il quale *la chiesa fa l'eucaristia e l'eucaristia fa la chiesa*. Agostino ha espresso in modo mirabile questo rapporto: "Se voi (cristiani) siete il corpo di Cristo e le membra di Cristo, allora sulla tavola del Signore si trova il vostro stesso mistero e voi ricevete il vostro mistero. A ciò che siete rispondete: 'Amen', e questa risposta dice la vostra adesione ... Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete" (*Discorsi* 272).

In primo luogo *l'eucaristia è fonte e culmine della vita della chiesa*. Riaffermata dal concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium* 10), questa verità richiede però di essere compresa adeguatamente. La liturgia eucaristica, che è *culmen et fons* della vita e dell'azione ecclesiale, non consiste solo nel segno del pane e del vino consacrati e comunicati, ma anche nella "liturgia della Parola", che sempre accompagna il gesto. Sempre la liturgia eucaristica si fonda su tre cardini: *Parola* (la Parola che si rivela); *Sacramento* (la Parola che si fa carne); *Comunione* (la Parola che si comunica). Nella liturgia eucaristica noi entriamo in contatto con il Cristo sia attraverso la comunione al pane e al vino eucaristici sia attraverso l'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture e proclamata e spiegata nell'omelia. La chiesa, *l'ekklesia*, si manifesta tale proprio nella liturgia eucaristica in cui Dio convoca

in assemblea i credenti, Dio consegna la sua Parola, Dio sancisce l'alleanza con il suo popolo attraverso il sacrificio di Gesù, Servo e Messia.

Alla fonte della chiesa vi è dunque l'eucaristia, in cui Parola e gesto sono strettamente e inscindibilmente connessi. Se "liturgia della Parola e liturgia eucaristica sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto" (SC 56), allora la chiesa è edificata dall'eucaristia e, nel contempo, l'eucaristia è vera epifania della chiesa.

In memoria di me

In secondo luogo *l'eucaristia è forma e norma della chiesa*. In quanto fonte e culmine della vita ecclesiale, l'eucaristia ne è anche norma e giudizio e questo discende dal suo essere in radice forma della chiesa. La chiesa è l'insieme di coloro che lasciano che l'eucaristia dia forma, consistenza e dinamismo interiore a tutta la loro vita fino a renderli uomini e donne eucaristici. La forma eucaristica è espressa narrativamente dal IV vangelo con la lavanda dei piedi, gesto compiuto da Gesù nel contesto dell'ultima cena. La forma eucaristica della chiesa è l'essere servi gli uni degli altri sull'esempio di Gesù, il Servo che ha donato la sua vita (dono significato dal pane spezzato e dal vino versato) per amore e che ha significato tale dono deponendo le sue vesti per lavare i piedi ai suoi discepoli, con gesto di servo. "Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,14-15). Al comando pronunciato durante l'istituzione eucaristica "Fate questo in memoria di me" corrisponde nel IV Vangelo il comando "Come ho fatto io, fate anche voi", riferito al gesto del lavare i piedi. La forma della chiesa è dunque *l'amore vissuto fino all'estremo*,

fino alla fine (Gv 13,1), fino a dare la vita per i fratelli. L'eucaristia dà forma alla chiesa plasmandola come comunità al servizio degli uomini, sulle tracce di Cristo (cf. 1Pt 2,21). La forma eucaristica della chiesa è dunque la *diakonia*, il servizio, la vita spesa nell'amore, a servizio di tutti gli uomini a immagine del Signore Gesù che ha detto: "Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,43-45).

Grazie allo Spirito

Infine *l'eucaristia è forza di comunione nella chiesa e tra le chiese*. Non si dovrebbe mai dimenticare, al riguardo, il ruolo svolto dallo Spirito Santo che è *comunione* nel mistero eucaristico (2Cor 13,13). È nella forza dello Spirito che l'eucaristia viene celebrata, ed è la forza dello Spirito che l'eucaristia diffonde nella chiesa. Il vero centro unificante di tutta la preghiera eucaristica è l'epiclesi, l'invocazione per la discesa dello Spirito Santo sulle offerte e sull'assemblea. Recita l'Anafora di Basilio: "Ti preghiamo e ti invociamo, o Santo dei santi: per il beneplacito della tua bontà, venga il tuo Spirito su di noi e sui doni qui presenti ... Crea l'unità tra tutti noi che comunichiamo all'unico pane e

all'unico calice, nella comunione dell'unico Spirito". Grazie allo Spirito, la santità di Dio si comunica ai credenti riuniti nello stesso luogo e per la stessa azione e li rende un solo corpo, il corpo di Cristo. Questa comunione è certamente personale, ma è anche comunione ecclesiale, alleanza con Dio, grazie al sacrificio di Cristo, della comunità cristiana che è "sacerdozio regale, gente santa, popolo che Dio si è acquistato" (1Pt 2,9). Paolo rimprovera i cristiani di Corinto perché, riunendosi per l'eucaristia, essi misconoscono la comunione ecclesiale, come dimostra la loro incapacità di condividere i beni e di fare equità (1Cor 11,20-21). E questo, per Paolo, significa non discernere il corpo di Cristo che è la concreta comunità cristiana.

La comunione con il Signore vissuta nell'eucaristia si dispiega poi nella vita ecclesiale in tre direzioni: è comunione plurale, cioè comunione nell'accettazione delle diversità e delle differenze, a immagine della comunione presente nella Tri-unità di Dio; è comunione dei beni sul modello della prima comunità di Gerusalemme (At 2,44); è comunione ordinata attorno al vescovo, servo della comunione.

Così l'eucaristia si pone all'origine della missione della chiesa e ne struttura la vita. ■



Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Eucarestia e chiesa*, Qiqajon, Bose 2006 (Testi di meditazione 132), pp. 18.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

Identificati dalla scoperta delle DIVERSITÀ

di Brunetto Salvarani
docente di dialogo
ecumenico e
interreligioso alla
Facoltà Teologica
dell'Emilia-Romagna

IL PLURALISMO CI GUIDA ALLA SCOPERTA DI NOI STESSI



Universi a contatto
I processi di globalizzazione, le migrazioni, i mass media, il turismo, e in generale la cultura diffusa, ci mettono in contatto sempre più frequente con universi culturali e religiosi in passato lontani e sostanzialmente sconosciuti. Ci mettono in contatto con

altri, e dunque, attraverso di noi come attraverso gli altri, mettono in contatto questi universi culturali *tra di loro*.

Non a caso la figura dell'altro è diventata sempre più cruciale e determinante, già nel secolo appena trascorso e ancora più incisivamente in questo, come necessaria per la nostra



stessa autodefinizione: per capire qual è la *nostra* identità. Le migrazioni in particolare rendono presenti e vicini a noi non solo universi religiosi, ma *persone e comunità* che le vivono, le incarnano, le trasmettono, le rendono visibili in mezzo a noi.

Questi processi implicano, producono e implementano una progressiva pluralizzazione dei nostri riferimenti culturali, con conseguenze di notevole rilievo sulle nostre vite e sulla struttura stessa delle nostre società. Pluralizzazione che è stata preceduta e tuttora è accompagnata da altre due *tendenze lunghe* di cambiamento del nostro mondo culturale e della nostra realtà sociale: la secolarizzazione e la privatizzazione del religioso.

Tali tendenze di lungo periodo, ormai ampiamente radicate, hanno conseguenze rilevanti sul nostro modo di intendere la religione. Oggi è possibile incontrare durante la propria vita contenuti e forme tipici di altre religioni e/o di altri mondi culturali, e in qualche modo farle proprie, in tutto o in parte, attraverso forme di individualizzazione del rapporto con gli orizzonti e i riferimenti religiosi (le forme di *religione fai-da-te*), attraverso processi di inclusione di elementi altri, assumendo dei tratti provenienti da altrove nel proprio universo religioso, o attraverso forme di conversione ad altra religione, scegliendo di cambiare

religione o comunque di sperimentare pratiche diverse.

Domande e problemi conseguenti

Tutto ciò ha effetti significativi, e ancora in larga parte poco studiati, sulle religioni stesse. Domande semplici, spesso date per scontate, in passato meno poste perché in certo modo *ovvie* (chi siamo noi, chi sono gli altri, dov'è la verità, chi ce l'ha, chi sarà salvato e chi no, ecc.), diventano o ridiventano un qualcosa che è necessario porsi, e implicano risposte sempre più complesse.

Questo processo trasformativo è così incisivo che non può essere senza conseguenze. Produce interrogazioni (su di sé e sull'altro) che chiedono risposta, ma anche conflitti, e il formarsi di quelle che vengono dette identità reattive. E pone problemi interpretativi giganteschi alle stesse religioni: che cosa significa il pluralismo per le religioni? che interrogativi apre? Ma anche: che risposte offre e quali proposte fa alle religioni? Quale tipo di *homo religiosus* si profila? Con quali problemi, quali speranze?

Domande non facili, che presuppongono risposte problematiche e in certa misura aperte. Non esiste ancora una mappa di questo territorio, troppo contemporaneo per essere già sufficientemente esplorato. È quello che si propone il volumetto di Stefano Allievi - docente di Sociologia all'Università di

Padova - dal titolo "Pluralismo", uscito nella collana interreligiosa "Parole delle Fedi", proposta dalla casa editrice EMI (Bologna 2006).

Secondo Allievi, la scoperta dell'altro è innanzitutto riscoperta di sé. Nel caso di ebrei e cristiani significa andare a cercare le radici bibliche del rapporto con l'altro.

La prima sorpresa, così facendo, è innanzitutto quella di constatare un dato per nulla scontato: che il tema dello straniero (che tale è anche religiosamente), dell'altro-da-sé, può essere considerato una specie di filo rosso e diventare una chiave di lettura della Bibbia, Primo e Nuovo Testamento insieme. E che questo forse significa qualcosa per l'occidente, per quel tanto che da questi testi deriva alcune delle sue impalcature fondamentali. Significa scoprire che il testo di riferimento di due dei tre monoteismi abramitici (ma abbondantemente ripreso, con dovizia di riferimenti, anche nel terzo e nel *suo* testo) c'entra anche con gli altri, anche quelli che ad esso riferimento non fanno: ne parla, ne tiene conto, li interroga e si fa interrogare da essi. Il che impone oggi a coloro che a questi testi si richiamano e di cui rivendicano l'eredità di rapportarsi diversamente con gli altri concreti che queste religioni altre incarnano.

Dialogo nella concretezza

È vero che c'è un'enfasi eccessiva, talvolta, in alcune declinazioni dell'opzione dialogica. Tanto importante nel concreto e non priva di una dimensione profetica sul piano individuale, diventa in qualche caso una sorta di retorica ideologia buonista in molti ambiti in cui viene volentieri pubblicamente reiterata. E tanto più assume questa caratterizzazione quanto più è pubblicizzata. In questo senso "il dialogo può essere un alibi per quella forma di ciarlataneria, in cui tutti parlano con tutti e nessuno

ha nulla da dire", come ha scritto Peter Berger. Un irenismo puramente verbale, e come tale poco impegnativo.

Anche per questo, ma non solo per questo, diventa fondante dimensione dialogica soprattutto quella personale, privata, incisivamente concreta, come quella vissuta da molti di coloro che hanno davvero, direttamente e non superficialmente a che fare, per esempio, con immigrati di altre religioni. In questo senso l'immigrazione si rivela anche un luogo teologico e profetico, oltre che un fatto sociale di primaria evidenza, quello che più mostra la pluralizzazione progressiva delle nostre società. Il più visibile, quindi: anche se non il solo. Per lungo tempo l'alterità religiosa, peraltro rappresentata da religioni meno *altre*, l'abbiamo avuta in casa, impersonata da concittadini, e non ce ne siamo accorti...

Più che il dialogo teologico e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari, sembra essere questa la dimensione del dialogo più interessante e ricca di conseguenze, e a livello diffuso, nel sociale latamente inteso. Poi, certo, c'è anche il dialogo religioso vero e proprio: un punto d'arrivo, tuttavia, non un punto di partenza. Termine ultimo di un cammino che, in quanto tale, è lento per definizione, va conquistato tappa dopo tappa. E probabilmente non ha fine: *voveo dialogum perpetuum* recita, significativamente, una delle formule del voto gesuita. Solo come tale può diventare anche, in una visione profetica forte, come suggerisce Raimon Panikkar, dialogo *intrareligioso*. Perché dopo tutto, dalla prospettiva di Dio, non sappiamo "se il pluralismo delle religioni sia un fenomeno *di fatto* o non *di principio*" (E. Schillebeeckx). E resterà, probabilmente, problema aperto, irrisolto, fino alla fine dei tempi. Il nostro compito non è risolverlo, ma *porcelo*. Nel concreto del rapporto con gli uomini e le donne di religione del mondo. ■■



LE TIPOLOGIE
DI UNA
MISSIONARIETÀ
CHE DEVE
PARTIRE DA NOI

Tre volti di un unico

MANDANTE

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC



Chi è il mandante?

Se il missionario è un mandato, è necessario un “mandante”; e perché ci sia chi parte fidandosi di chi manda, occorre che tra i due esista una relazione forte, autentica, fondata su qualcosa di vero. Per chi crede, questo

qualcosa esiste ed è indubitabile: è la forza d’amore che sgorga da Dio stesso e che vuole raggiungere ogni uomo. Chi si mette in cammino allora altro non è che il rappresentante, il portavoce di questo amore universale; e per essere portavoce e rappresentanti occorre lasciare da parte se stessi e le proprie idee per aprirsi alla volontà di chi invia e alle richieste di coloro ai quali siamo inviati. Tanti sono coloro che, affascinati da questo compito, non hanno saputo resistere alla chiamata di Dio e, come Abramo, hanno lasciato la propria terra e le proprie sicurezze per diventare pellegrini e forestieri su strade sconosciute. Facendoci aiutare dalle pagine dell’Antico Testamento, cerchiamo di far conoscenza con tre diverse tipologie di missionario e di missionarietà.

Nella storia del popolo di Israele i “mandati” per eccellenza sono i profeti. Già la loro denominazione è connotativa del loro ruolo: essi sono la bocca di Dio, sono coloro che “parlano al posto di” e spesso alzano la voce perché Dio - e non loro - sia ascoltato. La missionarietà profetica è di per sé tutta racchiusa nel racconto della vocazione di Isaia: “Chi manderò? Chi andrà per noi? Eccomi, manda me ... Va’ e parla a questo popolo” (Is 6,8).

Ma a chi sono inviati i profeti? Alla gente di Israele; ad un popolo che in teoria è credente, ma che in realtà è infedele. E se così stanno le cose “Niente di nuovo sotto il sole!”: il molteplice lavoro dei profeti si avvicina moltissimo a quello che noi oggi chiamiamo impegno per una nuova evangelizzazione all’interno di un mondo che ormai è contrassegnato dalla secolarizzazione e dalla laicità. Amos, Osea, Isaia, Geremia e tutti i loro compagni sono veri e propri “catechisti per adulti”, maestri di fede e coraggiosi annunciatori del diritto divino: essi non si sono impegnati nella diffusione della fede presso i popoli pagani, ma hanno lavorato con grande

impegno per convertire un popolo che serve il Signore con le labbra, mentre il suo cuore è ostinato.

Il Servo di Jahvè

Ma tra i tanti profeti che la Scrittura ci ricorda, specificando con cura e precisione il loro nome e cognome, ve n'è uno anonimo, ma non per questo meno importante. Anzi, potremmo dire che non ha un nome perché nella sua persona e nella sua azione sono racchiusi tutti i nomi dei missionari della storia: stiamo parlando del Servo di Jahvè. Questa enigmatica figura - capolavoro letterario - del profeta Isaia è inviata "agli uomini sfiduciati della casa di Israele" (Is 50,4), ma la sua missione non si esaurisce qui; Dio ha su di lui un progetto ben preciso: "Portare il diritto alle nazioni" (Is 42,1.4) e le isole più lontane della terra sono in attesa del suo messaggio. Nonostante le difficoltà della sua missione, il Servo non deve perdersi di coraggio, perché il suo compito abbraccia un orizzonte universale: "Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino alle estremità della terra" (Is 49,6).

Il Servo ha quindi un compito del tutto particolare: essere mediatore di salvezza per tutta l'umanità. Tale mediazione non si limita all'annuncio, ma prevede persino il dono della vita. Anche agli altri profeti era stato richiesto di essere testimoni attraverso segni (a Geremia verrà chiesto di restare celibe, ad Ezechiele il Signore imporrà di ingoiare il libro della Parola di Dio ecc.), ma solo con la figura del Servo che verrà maltratto dagli uomini e reso sfigurato abbiamo l'incarnazione piena della vita del missionario-profeta come segno: l'essere missionari non significa essere solo annunciatori, ma anche realizzare sul piano pratico ed etico il messaggio di un Dio che ama l'uomo sino alle estreme conseguenze. Proprio per queste sue caratteristiche il Servo

diventa il simbolo più evidente dell'impegno missionario universale e totale di tutto l'Antico Testamento. Ben si comprende allora perché la chiesa primitiva abbia visto in questa figura una profezia diretta all'opera universale di salvezza compiuta da Gesù Cristo.

Missionario sapiente

Se il profeta in generale può considerarsi l'antenato illustre del missionario, così come siamo abituati a vederlo noi, il sapiente, altra figura che ci presenta l'Antico Testamento, è il precursore di un tipo di missionario totalmente diverso, ma non per questo meno importante. Il sapiente è l'uomo che ricerca nello studio il senso della vita, della storia e del mondo. Non si tratta di persone popolari, né impegnate in un servizio di annuncio della Parola: sono più che altro topi di biblioteca. Eppure il loro lavoro è importante e preziosissimo, in quanto la sapienza è per sua natura ecumenica ed il sapiente più di ogni altro si occupa dell'uomo in quanto tale, si impegna a ricercare la presenza di Dio nel quotidiano e mira a trovare una risposta alle domande ultime dell'esistere.

Proprio per questo i sapienti biblici (Giobbe, Qoèlet, i compilatori del libro della Sapienza, dei Salmi, dei Proverbi ecc.) sono gli uomini del dialogo, sono naturalmente aperti a tutte le culture e capaci di rivolgersi all'uomo di ogni tempo con una eccezionale carica di fascino e di entusiasmo. Non è un caso che, anche oggi, uomini lontani dalla fede, leggano con passione ed amore questi testi della Sacra Scrittura: in tal modo questi antichi autori continuano nei secoli la loro opera missionaria di evangelizzazione.

Profeti e sapienti: due modalità di missionarietà tra loro complementari ed entrambi importanti per l'evangelizzazione, ma che si riferiscono a due tipologie di persone ben definite e

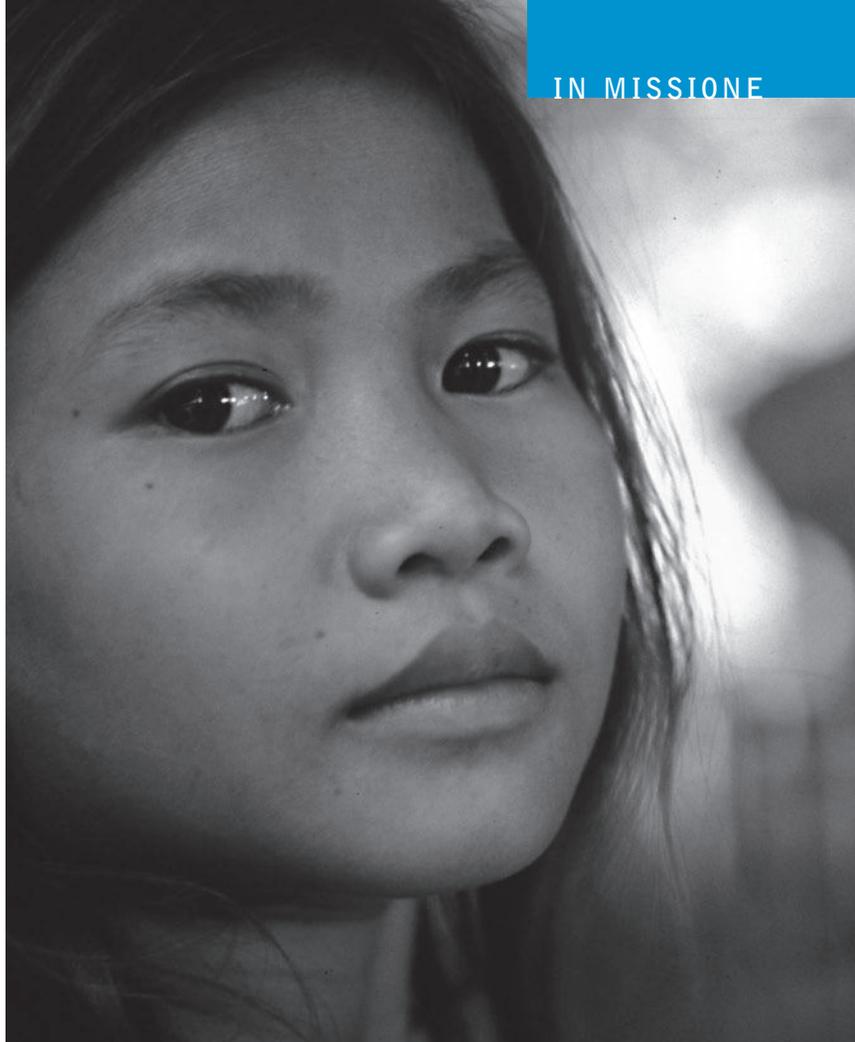
che suggeriscono un atteggiamento di rispetto quasi reverenziale.

La variante di Giona

La Scrittura allora, quasi intuendo i nostri sentimenti e le nostre paure, ci presenta una figura unica ed irripetibile, dai tratti specificatamente umani, per parlarci del problema missionario: Giona. Si tratta di un libretto di una manciata di pagine, ma assai variopinto nelle immagini e di grande insegnamento. All'epoca in cui il testo fu scritto (gli anni successivi alla liberazione dall'esilio) era presente un serrato dibattito di natura teologico-missionaria: la salvezza è riservata al popolo di Israele o Dio vuole salvare anche gli altri popoli? Da questa domanda ne conseguiva un'altra ancora più interpellante: Israele doveva essere missionario verso gli altri popoli? Questo dilemma è affrontato in modo narrativo attraverso le vicende intercorse a Giona.

Egli è chiamato da Dio e mandato a predicare a Ninive, che è il simbolo stesso degli stranieri, prepotenti e cattivi. Questa missione non rientra nei progetti di Giona ed egli non ha nessuna intenzione di cambiare i suoi progetti: vuol fare di testa sua. Egli si imbarca per un'altra città: la conseguenza di ciò è il naufragio. Andando contro Dio l'uomo non trova la sua strada, come desidererebbe, ma perde tutto e naufraga in un mare che non è affatto dolce. Giona viene inghiottito da un grosso pesce e qui resterà tre giorni e tre notti perdendo tutto quello che aveva. In tale perdita egli scopre il valore della vita che gli viene ridonata.

Dio riparte da capo: di nuovo chiama Giona e lo rinvia in missione. Questa volta Giona obbedisce e parte per annunciare la distruzione di Ninive: se la città non si convertirà verrà distrutta. Ninive si converte ed il missionario resta deluso: non se l'aspettava proprio!



Egli annunciava la necessità della conversione, ma dava per scontato che ciò fosse impossibile. Dio ha operato in modo misterioso attraverso le parole del suo inviato ed ha cambiato il cuore degli stranieri perché vuole la salvezza di tutti. Giona, come d'altra parte tutto il popolo di Israele e come tutti i cristiani praticanti del giorno d'oggi, deve convincersi di una cosa: l'azione di Dio non conosce confini né territoriali, né razziali: egli opera sempre ed ovunque per donare la vita.

I profeti, i saggi, gli uomini che come Giona faticano a capire l'universalità della salvezza, ma poi ne diventano strumenti seppure a fatica: tre modelli di missionarietà validi sia ieri che oggi, tre tipologie che ci fanno sempre più capire che la dimensione dell'annuncio deve riguardare tutti e ci interpella a seconda delle nostre caratteristiche. Profeti, sapienti o Giona? ■■

I padri missionari
Marco Busni
e Renzo Mancini
con bambini e maestri
in Dawro Konta



FOTO DI IVANO PUCETTI

Lo sguardo attento al PROBLEMA

LE DIFFERENTI SITUAZIONI
DELLE REALTÀ MISSIONARIE
RICHIEDONO RISPOSTE SPECIFICHE

Le terre di missione in cui operano i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna - Dawro Konta, Centrafica, Turchia e Romania - sono tra loro assai diverse come configurazione geografica, realtà politica, problematiche umane e di fede. La finalità a cui si tende è sempre la medesima, l'annuncio della Parola di Dio e la piena realizzazione della persona umana, ma le modalità differiscono enormemente tra loro come dimostrano le seguenti testimonianze, che ci presentano progetti e speranze di chi sta operando tra "gli ultimi".

a cura

della **Redazione di MC**

Gli accampamenti del Dawro Konta

Quest'anno è nostro desiderio attuare un progetto che aiuti le famiglie più povere ed i fratelli che si trovano in estremo bisogno sia materiale che spirituale. Questo progetto ha nome Seferà. Seferà è una parola amarica il cui significato è "accamparsi", accamparsi in una nuova zona. Perché questo accamparsi di famiglie? Con il permesso del Governo locale, in alcune zone del Dawro Konta, sono state inviate famiglie molto povere di agricoltori, provenienti da altre regioni, per dis-

sodare quelle terre e così riuscire a sopravvivere con il raccolto. Si tratta di famiglie poverissime: fra di esse ci sono anche, in buon numero, cattolici provenienti dalle parrocchie del Kambatta-Hadya, Wolayta e Sidamo. Il progetto comprende:

- la costruzione di quattro cappelle (con il doppio uso di scuola e chiesa) e un Pronto Soccorso;
- buoi e pecore per diverse famiglie;
- apertura di piste stradali nei villaggi.

Inoltre, per i missionari che andranno a visitare i Seferà, occorrono abitazioni provvisorie in tre luoghi diversi di residenza temporanea.

Ecco, in breve, l'opera di bene che quest'anno vi presentiamo e che speriamo, con il vostro aiuto e la vostra generosità, di attuare.

Fr. Marco Busni

Turchia: la terra della presenza

Abbiamo bisogno di tanta pace e serenità in Turchia. Noi restiamo qui per essere vicini ai cristiani rimasti (che non stanno vivendo giorni molto sereni) e per fare in modo che i rapporti fra cristiani e musulmani non diventino ogni giorno più tesi; tutto questo senza illuderci di poter trovare soluzioni definitive, ma realizzando solo tanti piccoli passi positivi; offrendo, senza stancarci, sempre nuove occasioni di incontro, di dialogo e di rispetto vicendevole.

Questo è ciò che cerchiamo di fare in tutte le nostre case in Turchia, spesso silenziosamente, con la nostra sola presenza, a volte con iniziative specifiche (incontri, simposi, aiuti a persone bisognose di qualsiasi religione esse siano). Se nel mondo tanti fomentano l'odio, occorrono uomini e donne di buona volontà che si impegnino con gesti concreti a frenare questo odio; queste persone siete voi, collaboratori missionari, che ci aiutate a portare nel mondo musulmano una voce di dialogo, di concordia e di pace.

Fr. Adriano Franchini

Centrafrica: medicine e cibo per la dignità dell'uomo

Tom Dooley - medico statunitense che svolse con una testimonianza cristiana esemplare la sua missione in Indocina dal 1954 al 1960 - a proposito della festività del Natale scriveva: "Festeggiare il Natale è bene, ma difonderne lo spirito è meglio. Esso ci ricorda che il nostro piccolo orologio deve essere regolato sul grande orologio dell'umanità". In effetti, a volte i nostri problemi assorbono tutta la nostra attenzione, facendoci dimenticare la solidarietà, la gratuità, il sostegno a quanti vivono in balia degli avvenimenti, delle piogge, dei microbi ... impotenti nel migliorare il proprio lavoro.

Alla nostra missione si rivolgono poveri, ammalati, orfani ed emarginati. Si cerca di dare il possibile: cibo, medicinali, vestiti, aiuti in denaro (spesso in cambio di modesti lavori per promuoverne la dignità e non creare dei mendicanti). Certamente l'attività educativa e di formazione attraverso la scuola, la catechesi, i corsi di avviamento professionale, sono da privilegiare in vista di una autonomia per l'avvenire.

Purtroppo però, dopo la guerra recente che ha devastato il paese, continuando tuttora in focolai di guerriglia - anche recentemente interi villaggi sono stati bruciati - e fenomeni di brigantaggio, si fanno imponenti i bisogni per interventi di prima necessità, quali il sostegno alle famiglie povere o che hanno perduto quasi tutto. C'è ancora molta strada da fare affinché chi vive in tanta indigenza abbia una vita dignitosa. Il problema di base della gente qui è spesso quello di dar da mangiare ai bambini, trovare soldi per vestirsi e curarsi. In tale opera di solidarietà i missionari hanno possibilità limitate. Però l'aiuto concreto di collaboratori ed amici consente di ampliare i mezzi di intervento.

Fr. Antonio Triani

Romania: la malattia del non sentirsi amati

In questo periodo ho letto un libro di Madre Teresa, maestra nella carità e voglio riportarvi solo una delle tante frasi che mi hanno colpito: “La peggior malattia dell’occidente oggi non è la tubercolosi o la lebbra, ma è il non sentirsi desiderati, né amati, l’essere abbandonati”.

Come è vero! Nella mia attività svolta a Sighet con i ragazzi orfani e con famiglie disastrose per problemi di alcolismo, posso dire che questa è una verità. Dopo quattro anni di lavoro con loro, posso affermare che l’abbandono è una vera e propria malattia che entra nell’animo dell’uomo e lo intacca in modo incancellabile.

Questa non vuole essere una nota di pessimismo e di fatalismo, ma ragazzi che vivono questa esperienza di abbandono restano segnati profondamente ed è veramente difficile lavorare con loro. Non perché siano delinquenti o chissà che, ma perché non hanno la capacità di capire qual è il loro vero bene e, se riescono a capirlo, di perseguirlo.

L’abbandono è una vera e propria lebbra. Anche perché conseguentemente questi ragazzi non riescono a inserirsi in società, con le responsabilità che questo comporta, non riescono ad avere una progettualità.

Vivono alla giornata e seguono ciò che è più semplice e comodo, indipendentemente dalle conseguenze che questo comporta. Questa è l’esperienza che ho vissuto con alcuni di questi ragazzi ed è la difficoltà che si vive quotidianamente nel cercare di formare i ragazzi che ancora sono in famiglia, in casa-famiglia o in orfanotrofio.

Alla luce di queste constatazioni, si capisce veramente la difficoltà che incontrano gli educatori che lavorano in queste strutture. Si fa una fatica enorme ad accompagnare e a diventare compagni di viaggio di questi

ragazzi. Questo non vuole dire che son tutti così, ci sono anche quelli che reagiscono, che capiscono, che lavorano per il loro futuro con responsabilità e costanza. Ma quello che fa soffrire è che vari di loro fanno scelte sbagliate che li portano a vivere per strada, in una povertà estrema, insieme a persone negative e ... senza futuro.

E allora viene da chiedersi come è possibile che una persona non possa capire queste cose elementari, come non possa essere minimamente responsabile verso se stessa, i propri impegni e chiaramente verso gli altri. Ma la causa si ritrova in questa malattia, la solitudine, l’abbandono ... che hanno caratterizzato troppi anni della loro esistenza e, se anche trovano qualcuno disposto ad aiutarli, sono ormai incapaci di camminare. In quanti, anche se hanno famiglia, si vede il bisogno di ascolto, di affetto, di fiducia, di speranza ... di una presenza. Colpisce il bisogno che hanno del contatto fisico.

C’è un comportamento che mi commuove e che credo, per come ho visto, essere tipico di questi ragazzi e ragazze: quando camminando insieme ti si mettono di fianco e ti mettono la loro mano sulla spalla. E camminano così.

Ritornando a quanto diceva Madre Teresa, credo che l’abbandono, il non sentirsi desiderati e amati, sia una vera lebbra che distrugge l’umanità di queste persone; le isola sempre di più e le conduce a una morte interiore e relazionale. Per questo c’è un bisogno enorme di lavorare con loro e, soprattutto, con gli adulti, causa di questa sofferenza.

È di grande consolazione e speranza vedere come le cose cambino un po’ e, in special modo, vedere come tanti giovani stanno partecipando alle attività del “Centro giovanile San Francesco” che abbiamo aperto da tre anni e che vuole diventare un luogo di incontro e



FOTO DI IVANO PUCCETTI

di invito alla carità. Durante la scorsa estate si sono uniti al gruppo nuovi ragazzi e proprio in questo periodo si sono preparati con entusiasmo e impegno per andare nei vari luoghi di volontariato per fare attività manuali e ricreative.

Sosteneteli con le preghiere perché siano perseveranti, crescano in numero e qualità, e possano entrare nel cuore e nella vita di questi ragazzi che soffrono l'abbandono.

Vorrei a questo proposito chieder-
vi un aiuto, specialmente a favore di questi ragazzi dell'orfanotrofio e di famiglie in difficoltà. Un aiuto per sostenere in modo particolare coloro che vanno a scuola, all'università o escono dal sistema e che sosteniamo contribuendo al pagamento delle tasse

scolastiche, del convitto, vitto e alloggio ... e che dimostrano impegno per prepararsi un futuro.

Un altro progetto che mi piacerebbe realizzare, ma che è un po' dispendioso, è l'acquisto di un monolocale in cui inserire un paio di ragazzi che escono dall'orfanotrofio e non hanno dove andare.

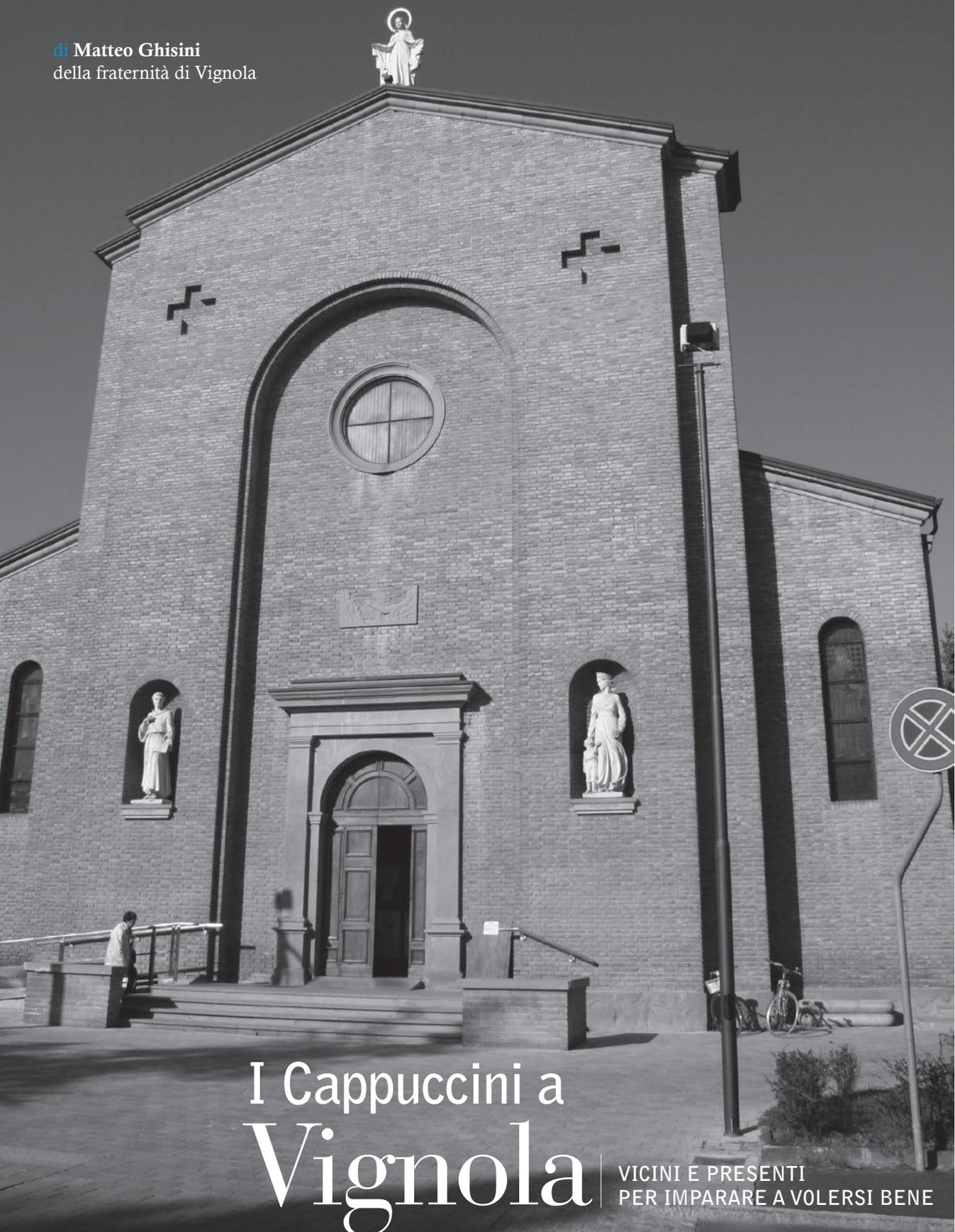
Al momento cerchiamo locali in affitto, ma per loro è molto difficile trovarli e per noi sarebbe importante avere un luogo nostro di cui disporre.

Questo comporterebbe una spesa di circa 15.000 Euro. Sono consapevole che è una cosa complicata, ma speriamo di riuscire a creare strutture sufficienti per accompagnare questi ragazzi nel tempo.

Fr. Filippo Aliani ■

**Centrafrica:
la pappa è pronta!**

di Matteo Ghisini
della fraternità di Vignola



I Cappuccini a Vignola

VICINI E PRESENTI
PER IMPARARE A VOLERSI BENE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Un po' di notizie

Vignola, situata ai piedi delle colline modenesi, è la città nota per le ciliegie, ma anche perché ha dato i natali all'architetto Jacopo Barozzi e al letterato e storico Ludovico Antonio Muratori. Al tempo del Muratori - siamo nel Seicento - era un piccolo borgo attorniato da mura con al centro un castello che, pur attraverso tante vicissitudini belliche, oggi si può ammirare ancora nel suo splendore.

A poche centinaia di metri dal borgo, nel 1698 iniziò la costruzione del convento dei cappuccini. Fin da metà del secolo, nobili e plebe desideravano la presenza dei frati. Nel 1690, facendosi interprete della volontà popolare, il cappuccino Bartolomeo Barbieri - di Castelvetro, a pochi chilometri da Vignola - studioso e predicatore celebrissimo, diede un contributo determinante a favore della fondazione del convento vignolese, alla cui costruzione tutta la gente partecipò. Quando il 4 ottobre 1702 c'è l'inaugurazione, la chiesa viene dedicata all'Immacolata. Già qualche decennio prima, il pittore modenese Francesco Stringa lavorava ad una tela raffigurante l'Immacolata per l'altare maggiore. Lungo il secolo vari artisti lasciarono il segno: tra questi possiamo ricordare due cappuccini: Leone da Carpi con un tabernacolo in legno finemente intagliato e Stefano da Carpi con 4 tempera a monocromo e con una grande tela raffigurante Santi cappuccini.

L'Ottocento fu un secolo molto penoso per i frati a Vignola. Infatti nel 1805 la vita di convento viene bruscamente interrotta dalla soppressione napoleonica. I Cappuccini ritornano nel 1825 accolti benevolmente dalla popolazione che contribuisce generosamente al ripristino dei luoghi. Ma nel 1866 ecco un'altra soppressione, questa volta ad opera dello Stato italiano. Per alcuni anni permane la presenza di qualche frate per la cura

della chiesa che rimane aperta al culto. Finché nel 1878 i superiori decidono di abbandonare definitivamente il convento, ormai ridotto ad "un avanzo di convento". La struttura conventuale viene utilizzata per finalità sociali.

Il 23 settembre del 1938 avviene il ritorno definitivo dei frati a Vignola. Il ripristino dei locali, la ripresa e l'incremento della vita liturgica e sacramentale (anche se la chiesa era sempre stata aperta al culto) e l'attività caritativa (soprattutto durante la seconda guerra mondiale) costituiscono le principali attività della fraternità cappuccina. Dopo le gravi lesioni subite a seguito dei bombardamenti, viene decisa la costruzione di un nuovo convento nella periferia sud-ovest del paese.

Il nuovo complesso religioso è ultimato nel 1950 e la chiesa viene inaugurata nel 1954 e anche questa dedicata all'Immacolata: è il centenario del dogma dell'Immacolata Concezione e il dogma viene illustrato nell'abside della chiesa. A destra della chiesa viene costruito il seminario serafico, che assolverà al suo compito per una decina d'anni e in seguito ospiterà le scuole comunali e associazioni di volontariato. Il seminterrato è dedicato agli Scout. Dalla fine degli anni settanta fino al 1996 il convento è sede del noviziato; dal 2002 al 2005 del postulandato. Attualmente ha come attività prioritaria l'accoglienza vocazionale.

Otto uomini e un convento

Dopo aver dato uno sguardo alle vicende storiche del convento in questi trecento anni e oltre, è tempo di conoscere chi oggi vi abita. La fraternità, perché è così che si chiama, è composta da otto persone.

Il primo che incontriamo è Attilio Martelli, 42 anni, mantovano di origine (Viadana), superiore per obbedienza, svolge il suo servizio con ironia e pazienza. Biologo di formazione, è

responsabile dell'accoglienza vocazionale (cioè segue i giovani che desiderano fare un'esperienza in convento per verificare la propria strada), inoltre cura la chiesa e la fraternità dell'Ordine francescano secolare.

Poi troviamo il vicario Crispino Mescolini, 71 anni, romagnolo (S. Pietro in Bagno): è il fratello-mamma del convento. Dopo una vita passata da infermiere a curare i frati anziani a Bologna, è stato chiamato a seguire i giovani frati nella formazione: prima nel noviziato, poi nel postulando, ora nell'accoglienza.

Se cerchiamo la memoria storica del convento la troviamo in Salvatore Ropa, 84 anni, da Zocca (Modena). Ha trascorso molti anni qui a Vignola. E dei vignolesi conosce vita e miracoli. È stato anche missionario in Turchia per dieci anni e poi cappellano negli ospedali. Ricercato confessore, cura il gruppo del Rinnovamento e collabora con la parrocchia per la benedizione delle case.

Continuando nella rassegna, incontriamo Carlo Folloni, 62 anni, di Pratissole (Reggio Emilia). Per dieci anni missionario in Turchia, ha un passato nel servizio alle parrocchie e nelle missioni al popolo come predicatore; ora è assistente regionale delle fraternità dell'Ordine francescano secolare. Appassionato costruttore di presepi, si trova a suo agio in biblioteca come in officina.

Da qualche mese soltanto fa parte della fraternità Romano Franchini, 80 anni, di Levizzano (Modena). È da poco rientrato dall'Australia, dove è stato missionario per oltre 50 anni a sostegno degli emigranti italiani. Amante degli animali e navigatore di Internet, ravviva i nostri pasti con humour australiano (cugino dell'inglese) e le nostre ricreazioni con l'immancabile camino acceso.

Il più giovane del gruppo è Matteo Ghisini, 36 anni, di Redondesco (Mantova). Responsabile regionale dell'ani-

mazione dei giovani, segue con particolare attenzione coloro che sentono la vocazione alla vita consacrata. A tal fine spesso organizza incontri con gruppi giovanili. Segue gli scout del Vignola 1 e ama suonare la chitarra.

L'ultimo arrivato è Giuseppe Giacomelli, 54 anni, di Trapani. Sta trascorrendo qui a Vignola un periodo di preghiera e di riflessione. Ha portato una ventata di calore siciliano.

Giuseppe Cravero, 58 anni, di Piasco (Cuneo), è un oblato e vive con noi da tanti anni. È una presenza generosa e silenziosa quanto laboriosa. Si occupa specialmente dell'orto.

Eventi della fede

Passando alle iniziative principali che vengono svolte dai frati, dovremo parlare della cura della chiesa, molto frequentata dai vignolesi, ma anche dagli abitanti dei comuni limitrofi. Oltre alle celebrazioni liturgiche, la chiesa è un punto di riferimento importante per il sacramento della confessione.

Da sottolineare due appuntamenti straordinariamente rilevanti per la gente: la Novena di Natale e la festa di Santa Rita. La Novena di Natale ha una lunga tradizione che giunge intatta fino ai nostri giorni: alle sei del mattino la chiesa è gremita di fedeli per la celebrazione della Messa alla quale seguono le preghiere in preparazione al Natale. Questo evento di fede si ripete costante ogni anno. È un appuntamento al quale i vignolesi non vogliono mai mancare. Come non vogliono mai mancare il 22 maggio per la festa di Santa Rita da Cascia; e questo dal 1939. La giornata è caratterizzata dalla benedizione dei malati, dei bambini, delle rose e delle macchine. Il culmine, però, è rappresentato dalla processione serale per le vie della città: si tratta di una partecipazione corale con la quale si vuole onorare questa Santa "per la sua stupefacente normalità dell'esisten-



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

za quotidiana da lei vissuta come sposa e madre, poi come vedova ed infine come monaca” (Giovanni Paolo II).

Come già accennato sopra, l’accolta vocazionale riveste un posto importante all’interno della fraternità. Giovani che si sentono attratti dalla vita consacrata trascorrono in convento dei fine settimana, ma anche periodi più lunghi, per verificare se questa è la loro strada. E i frati li aiutano nell’azione di discernimento.

Un rapporto molto stretto lega i frati con i membri dell’Ordine francescano secolare che da tanto tempo interagiscono con la realtà del convento: all’assistenza spirituale e formativa dei religiosi corrisponde la generosa attività di volontariato dell’OFS. È doveroso sottolineare il ruolo che ha il laboratorio “Silvia Fornaciari” che si occupa della realizzazione di manufatti all’uncinetto o di biancheria per la casa, la cui vendita procura denaro che è destinato alle attività caritative e missionarie.

Dagli anni settanta, i frati sono coinvolti nell’attività di assistenza spirituale del gruppo Scout (detto Vignola 1). Oggi è molto numeroso e dà il proprio contributo per quanto concerne l’animazione liturgica.

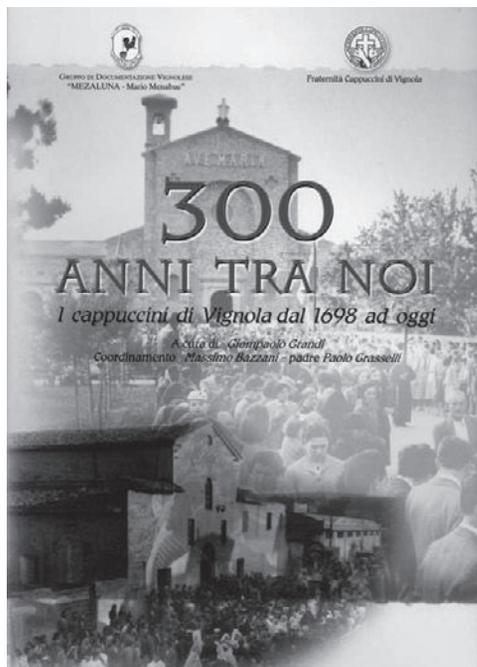
Concludendo questa presentazione, è opportuno sottolineare un aspetto che è stato sempre presente dalle origini del convento ad oggi: l’atteggiamento benevolo della gente nei confronti dei cappuccini: in tanti momenti e nei modi più svariati l’ha dimostrato e i frati, da parte loro, sono stati messi nelle condizioni migliori per esprimere nei confronti di tutti vicinanza spirituale e caritativa. ■■

Per contattare i Cappuccini

di Vignola: Convento Cappuccini
Via Cesare Plessi, 261
41058 Vignola (MO)
Tel. 059.771519 – Fax 059.7702406
e-mail: frativignola@yahoo.it

In piedi da sinistra:
mons. Sergio A. Govi,
Francesco Massari,
Paolo Grasselli,
Salvatore Ropa,
Carlo Folloni,
Giuseppe Giacomelli,
Romano Franchini
e Giuseppe Cravero.
Sotto da sinistra:
Attilio Martelli,
Edgardo Mescolini
e Matteo Ghisini.

di **Pier Luigi Albertini**
ricercatore e pubblicista



Sopracoperta
del volume qui recensito

C' è chi bussa a 'sto convento. Tra le svariate pubblicazioni di storia locale, il documentato volume, appena edito - *300 anni tra noi* - che racconta della fraternità dei cappuccini in Vignola nel corso di tre secoli, lo considero un fedele compagno per un pellegrinaggio spirituale nel domani. Non lo intendo, certo, un'opera "solitaria" che possa addormentarsi in uno scaffale di biblioteche pubbliche o domestiche poiché espressamente nato da un interesse partecipativo allargato difficilmente riscontrabile per altre tematiche. Nel periodo lungo della sua stesura a più mani, mi è apparso, già dalle prime pagine solo abbozzate, vivo, scattante, critico, dubbioso, mai assopito.

Per l'analisi di una realtà, che va rigorosamente a dipanarsi per 352 pagine, un caposaldo d'avvio è dato dalla "regola cappuccina" di cui tratta, con grande proprietà, padre Andrea Maggioli. Un monito "rivoluzionario", quello offerto da san Francesco, da cui traspare come il voto di povertà materiale sia la grande ricchezza spirituale dell'ordine dei "minori". Così i frati della vita eremitica, addosso soltanto un saio e un paio di sandali a protezione dei piedi nudi, contrastano, fin dal principio del loro esistere comunitario, il mondo dell'opulenza, delle luci, della vanità, attraverso un rifugio meditativo che è cenacolo sempre aperto. Nel 1537 s'afferma la presenza cappuccina in Emilia-Romagna. Da allora, tanti pellegrini del mondo, esuli per fame o per fede, hanno bussato al portone di un convento e mai si sono visti negare l'accesso.

Per quanto concerne le origini della casa religiosa vignolese, è ben documentata l'alta figura di padre Bartolomeo da Castelvetro, teologo ed oratore insigne, che riesce a materializzare con le sue prediche "l'utopia della parola" trasformandola in calce, ciottoli e solidi muri.

Che, poi, la pia e facoltosa signora Isabella Bazzani con il marito siano stati il motore primario della concreta realizzazione di un manufatto a perpetuo albergo dei "minori" di san Francesco, è chiaramente espresso dalle carte d'archivio.

Seguitando a sfogliare le pagine della cronologia conventuale locale, inevitabilmente l'osservatorio spazia sugli accadimenti nazionali. Le stagioni d'inquietudine, le costrittive partenze ed i ritorni speranzosi dei frati di Vignola, immersi nelle vicissitudini ducali mode-

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
"300 ANNI TRA NOI - I CAPPUCCINI
DI VIGNOLA DAL 1698 AD OGGI"

Trecento anni di porte APERTE

nesi, nell'occupazione italiana napoleonica, nel regno di casa Savoia, nel ventennio littorio ed, infine, nel modello costituzionale repubblicano, non appartengono evidentemente solo alla cronaca paesana. Mi appaiono, poi, particolarmente coinvolgenti, nel contesto del volume, i brani che riflettono, con descrizione minuta, sulla quotidianità dei confratelli chiamati alla piena osservanza dei momenti di preghiera e di lavoro, regole, in fondo, per dirla con le parole dei seguaci del Santo di Assisi, di *iucunda obedientia*.

L'interiorità da proteggere

Così, se il porticato, la chiesa con gli altari, la campana sono l'espressione fisica di un fermento d'azioni rivolte principalmente all'esterno, le celle, il coro, il chiostro, l'orto celano un'interiorità da proteggere e favorire. L'orologio "canonico" che, nel cuore della notte come in pieno giorno, scandisce i momenti a cui i cappuccini debbono attenersi segnalando le ore di Dio e le ore degli uomini è un ulteriore monito alla fragilità dell'uomo, la cui vita è rimessa, attimo per attimo, nelle mani del Padre.

Di grande suggestione, a mio avviso, l'accenno descrittivo di frate Antonello Ferretti alla ritualità invernale "della fascina": i cappuccini scendono al coro per la preghiera, svegliati dal soprassalto di una canna battuta contro un altro legno, se non dalla campanella dell'Ave Maria, per apprestarsi alle orazioni. Dopo, a bruciare nel grande camino prima del rientro notturno nelle celle, una sola fascina, corroborante falò dello Spirito Santo per corpi infreddoliti sotto il saio.

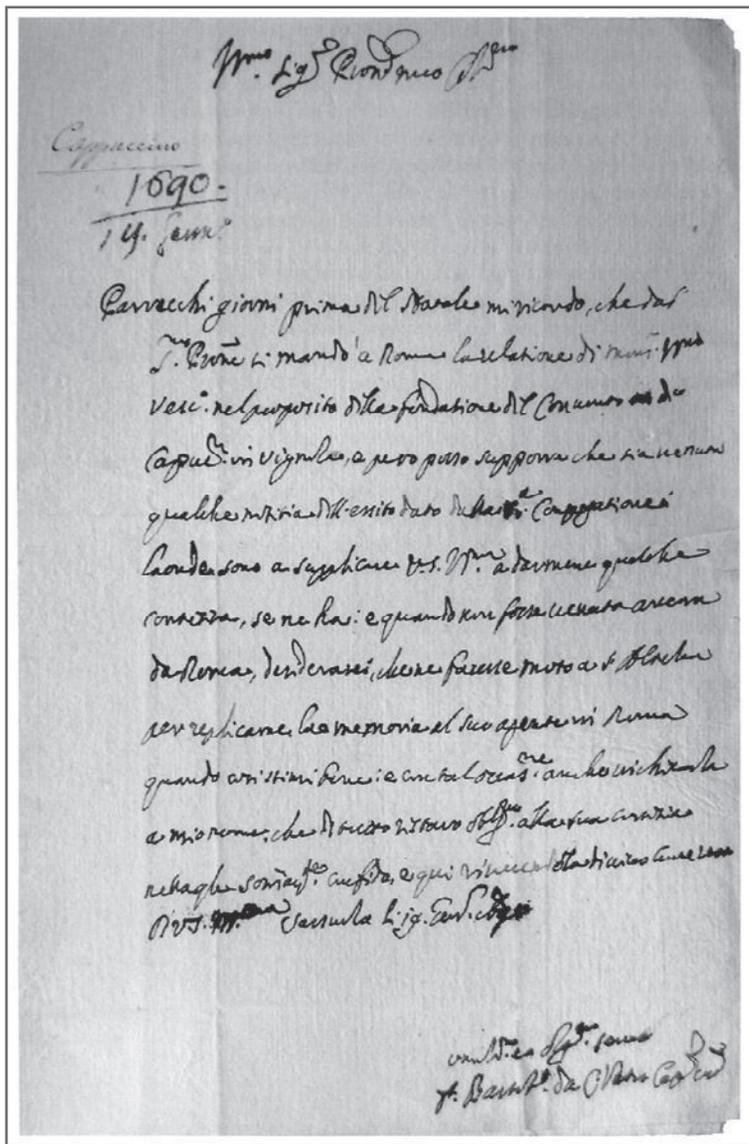
Al riguardo, è curioso ricordare, lo affermano le istanze d'archivio, come un padre guardiano di Vignola, nel Settecento inoltrato, abbia a lagnarsi con la Communa, che per antica consuetudine fornisce le fascine: i due carri condotti al deposito della foresteria conventuale

sono spesso semplici sterpaglie di poca consistenza calorica. Mi piace, poi, riconoscere in una sorta di "ginnastica della preghiera" il susseguirsi di flessioni, sollevamenti alla stazione eretta, posture a ginocchioni a cui i religiosi sono volontariamente sottomessi dalla "forza" dell'Angelus, dalle litanie dei Santi e dall'atmosfera meditativa che profuma di silenzi e di canti. Quasi a ribadire, una volta ancora, come la preghiera, individuale e corale, resti la vera essenza della spiritualità francescana.

Il libro, in successivi capitoli, illustra ed inventaria le sculture ed i dipinti arti-

La biblioteca
del convento di Vignola





Lettera che p. Bartolomeo Barbieri scrive ad Segretario del Duca di Modena il 19 gennaio 1690 a proposito della fondazione del convento di Vignola. (Modena, Archivio di Stato)

stici conservati nella chiesa, le dispersioni avvenute nei cambiamenti di sede e per disposizioni legislative. Non ignora il valore rappresentato, nei secoli, da una raccolta bibliografica, improntata non soltanto sull'agiografia, che nel tardo Ottocento costituirà il nucleo primario di una biblioteca comunale grazie a don Giovanni Rodolfi, già padre cappuccino. In altre parti si dice delle pubblicazioni e bollettini interni, dei Santi protettori, della liturgia annuale e delle tradizioni evocative, dal presepe alla processione di santa Rita, che sempre hanno avvicinato la gente del popolo alla chiesa.

Un cenno doveroso

Questa frammentaria presentazione, dettata più da sensazioni individuali che da una visione allargata e scientifica dell'opera (bisogna leggere il libro per comprenderlo nella sua interezza!), rischiava, all'ultimo, di non citare le organizzazioni laiche che hanno condiviso e condividono con i religiosi una concezione cristiana e francescana dell'essere e del fare: in primis l'Ordine francescano secolare e la gioventù francescana, poi gli scout, i circoli sportivi ecc. Questi gruppi, nell'opera, hanno invece il dovuto e meritato risalto.

Il progetto editoriale e la realizzazione dell'opera sono frutto della collaborazione tra il Gruppo di Documentazione Vignolese "Mezaluna" - Mario Menabue e la Fraternità dei Cappuccini di Vignola. Una collaborazione stretta ed estremamente fruttosa, come è stata, lo si evince dalla lettura del volume, quella tra i frati cappuccini e la gente in questi ultimi trecento anni di storia. C'è da aggiungere un dato estremamente significativo: dei diciassette autori dei contributi, i tre quarti sono dell'area vignolese. Il ricchissimo apparato fotografico aiuta subito il lettore a sintonizzarsi con lo "spirito" del libro.

Non cadere nell'autobiografismo, alla fine, mi è impossibile. Ricordo con tanta nostalgia il biennio in cui, giovane maestro elementare, ho vissuto nel seminario serafico per un servizio pomeridiano di "doposcuola" ai frati. Giorni sereni, circondato da quella semplice umanità, che "fuori" si fatica a scoprire. Mi auguro che il volume "300 anni tra di noi" possa entrare affettivamente nel cuore di tanti e restarci impresso a lungo. ■■

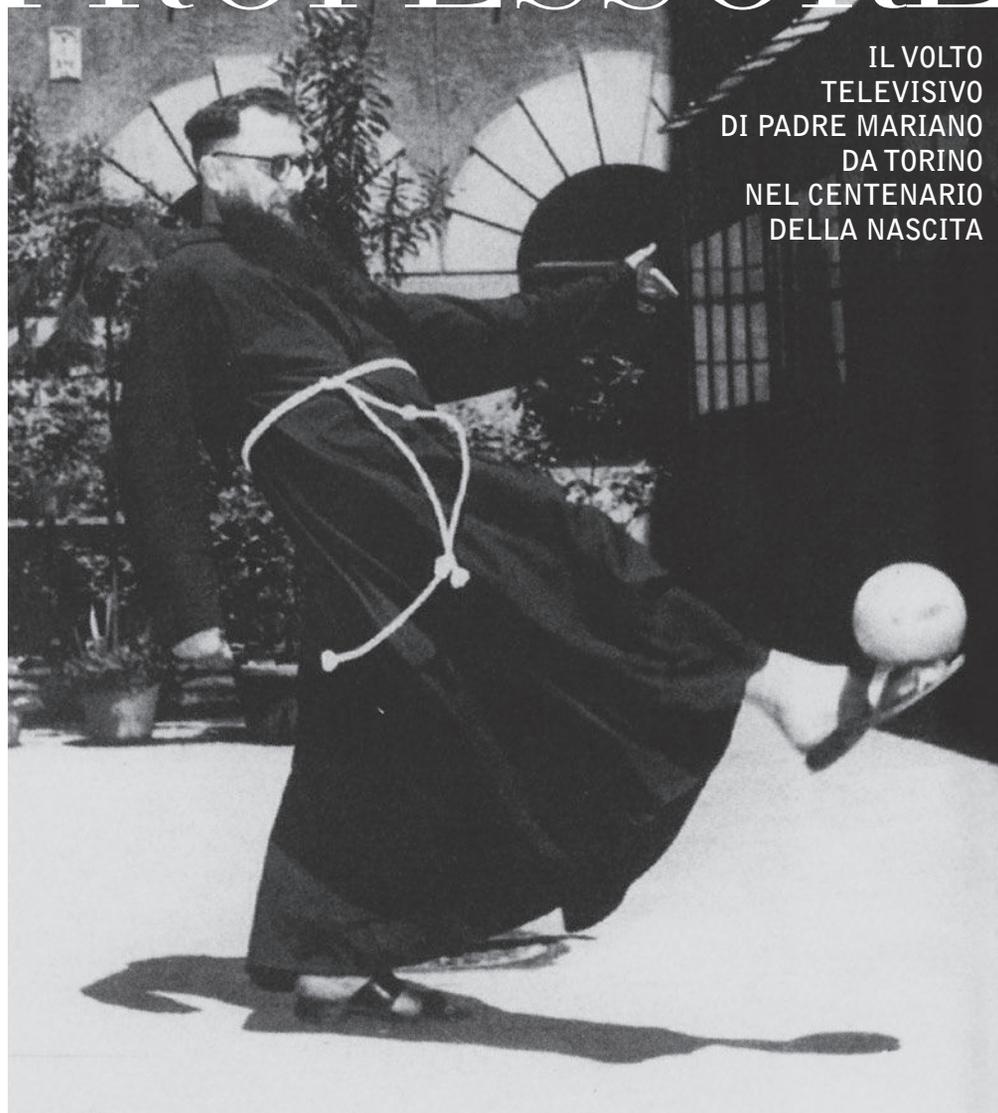
Giampaolo Grandi (a cura di), *300 anni tra noi. I cappuccini di Vignola dal 1698 ad oggi*, Savignano sul Panaro 2006.

di **Giancarlo Fiorini**
frate cappuccino di Roma

Chi non ricorda, fra le persone di una certa età, la figura amabile e sorridente di padre Mariano da Torino? E chi non avverte la drammatica attualità del suo famoso saluto augurale "Pace e bene a tutti"? Siamo ancora nel centenario della nascita del Servo di Dio e crediamo opportuno ricordarlo, perché è stato una splendida figura di uomo e di sacerdote cappuccino.

Il saluto gentile dell'umile

PROFESSORE



IL VOLTO
TELEVISIVO
DI PADRE MARIANO
DA TORINO
NEL CENTENARIO
DELLA NASCITA

Il primo frate in TV

È apparso la prima volta sugli schermi della nascente televisione italiana nel lontano 1955 e ha continuato a lavorare in TV fino alla morte (1972), con indici di ascolto sempre molto alti, oggi impensabili. Per 17 anni ha curato la rubrica *La posta di Padre Mariano*, cui ha aggiunto nel tempo *In famiglia* e *Chi è Gesù?* Negli anni '60 è stato certamente il frate più popolare d'Italia, e ciò senza minimamente scalfire la sua semplicità e umiltà. Perché era veramente un uomo di Dio, che aveva intuito le grandi potenzialità offerte dalla TV per annunciare il Vangelo.

La TV era il suo campo di *missione*, il modo privilegiato di far del bene alle persone, offrendo loro le certezze della fede cristiana, spiegando le esigenze della morale umana e cristiana, insegnando a guardare alla vita con occhio di fede e con una grande apertura di mente e di cuore. È significativo che nel 1966 ricevette in Campidoglio il *Marc'Aurelio d'oro* "per l'eccezionale bene verso il popolo italiano".

Parlava alla gente con serenità, chiarezza ed equilibrio. Non era propriamente un "predicatore": non alzava la voce, non si scagliava contro nessuno, non preannunciava castighi divini. In tono familiare proponeva il messaggio cristiano motivandolo con argomentazioni razionali, storiche, bibliche, ma senza l'aria di chi vuol imporre qualcosa, tanto grande era il rispetto che aveva di ogni uomo. Gli ascoltatori percepivano tutto questo: "sentivano" che credeva in quello che diceva, che le sue idee si potevano anche non condividere ma erano credibili, perché motivate, piene di equilibrio, di buon senso, d'amore.

Inoltre parlava con grande disinvoltura e precisione di termini, senza leggere, ricorrendo regolarmente ad esempi, esperienze personali, immagini tratte dalla natura, perfino barzellette, che rendevano vivo e piacevole l'ascolto. Soprattutto colpiva la sua persona sempre serena, i

suoi occhi miti e profondi, la sicurezza con cui parlava e che nasceva da forti convinzioni personali, nascoste ma non annullate dal tono apparentemente distaccato, quasi "professionale".

Il prof. Roasenda

Era stato infatti per molti anni professore di latino e greco in diversi licei d'Italia, lasciando negli alunni un ricordo incancellabile, come dimostrano numerose testimonianze. Paolo Roasenda - questo il suo nome all'anagrafe - si sentiva realizzato in una professione che, tra l'altro, a quel tempo godeva di grande prestigio e gli offriva l'opportunità di formare culturalmente e spiritualmente i ragazzi.

Era convinto che la scuola non ha soltanto il compito di istruire i giovani, ma anche di formarli sul piano umano, morale, spirituale. A questo scopo si preoccupava anzitutto di dare l'esempio. Sempre puntuale, compiva scrupolosamente il suo dovere nel preparare le lezioni, nella correzione dei compiti per il giorno dopo, nello sfruttare al meglio il tempo a disposizione. Era preparatissimo nel suo campo; basti pensare che a 26 anni aveva curato un commento alle *Epistole* di Orazio, che ebbe dodici edizioni. Scrisse in seguito altri impegnativi commenti scolastici e articoli scientifici.

Era in piena armonia con i suoi colleghi e con gli studenti. Con i giovani era comprensivo e molto umano, ma nello stesso tempo severo ed esigente; rifuggiva dall'eccessiva familiarità come anche dal distacco affettivo. Anche in campo religioso era molto discreto: non ostentava la sua fede, ma questa appariva evidente per altre vie: la scelta dei testi da studiare e l'interpretazione che ne dava, l'attenzione ai problemi morali e la valutazione in ottica cristiana di idee-fatti-eventi, il regalo ad ogni ragazzo di un libro religioso al termine del triennio.



Padre Mariano da Torino
in un'opera del confratello
artista Remo Rapone

Il prof. Roasenda amava studiare e insegnare, come anche vivere insieme agli altri, soprattutto con i giovani dell'Azione Cattolica, della parrocchia, del *Circolo dell'Immacolata*. Gli piaceva giocare a pallone, fare escursioni in montagna, suonare il pianoforte, organizzare recite. Le testimonianze, le lettere, gli scritti dicono chiaramente che era una persona serena, tranquilla, anche se molto impegnata spiritualmente e socialmente.

Eppure qualcosa lo rendeva inquieto: "La scuola continuava a piacermi, ma

non soddisfaceva completamente un'esigenza in me sempre più viva. Quella dell'apostolato". Questo "fuoco" per il bene spirituale degli uomini glielo aveva trasmesso l'Azione Cattolica, insieme ad "una grande certezza: la vita è apostolato; vive solo chi si dona". Questa convinzione lo portò gradatamente alla consacrazione religiosa. Fu una scelta radicale d'amore per Gesù e per le anime. E visse da santo sacerdote, come era stato un grande insegnante-educatore.

Non c'è da sorprendersi se, alla sua morte, i cappuccini ricevettero numerose

e autorevoli sollecitazioni - tra cui addirittura quella di Paolo VI - perché fosse aperto il processo di canonizzazione. La fase diocesana del processo si è conclusa positivamente l'11 maggio 1991; siamo in attesa del riconoscimento delle virtù eroiche del Servo di Dio. Per il momento ci limitiamo a confermare, sulla base di innumerevoli testimonianze, quanto affermava al termine di una recente intervista Sergio Zavoli, che lo conosceva bene: "Posso dire solo che è già santo nel cuore di tanta gente".

Ritratto interiore

Tutto questo è stato fatto perché non cadesse nell'oblio la sua testimonianza di amore umile, appassionato, gioioso al Signore. Era solito ripetere: "È più facile morire fucilati o decapitati per un'idea, che vivere venti, trenta anni per un'idea, senza mai tradirla". Il suo amore a Gesù non conobbe incertezze o cedimenti: tutte le testimonianze lo confermano. E siamo convinti che la fedeltà quotidiana lungo l'intero arco dell'esistenza non ha minor dignità o valore della testimonianza resa a Cristo da martiri.

Nel 1955 scrisse: "Ho compiuto da pochi giorni 14 anni dalla mia entrata al Noviziato. Oh Signore, aiutatemi voi a farmi santo, io da solo non ce la faccio!". Ripeteva che l'amore verso Dio e verso gli uomini sono "le due ali per salire verso la santità"; per cui "dobbiamo impegnarci ad amare di più, non a parole ma con i fatti, Dio e il prossimo; in questo consiste l'essenza della vita cristiana".

Nella preghiera costante, nell'abbandono alla volontà di Dio, nella fiducia e nella tenerezza verso la Madonna, il cappuccino trovò le ragioni e la forza per fare della sua vita un dono a Dio e ai fratelli. Sentiva vivissimo il dovere dell'apostolato, convinto che esso non è riservato "ai preti, ai missionari e alle suore. Tutti siamo in qualche modo responsabili delle anime che la Provvidenza mette sul nostro cammi-

no" (1939). Fu questa ansia apostolica che lo spinse a dedicarsi interamente al servizio della Parola in molteplici forme, con la conseguente disponibilità ad accettare i sacrifici connessi ad un'attività apostolica intensissima.

Poiché riteneva che l'indifferenza religiosa sia causata in gran parte dal "silenzio su Gesù", avrebbe desiderato parlare "solo e sempre di Gesù", perché "la gente di tutto si stanca, anche del più celebre oratore. Mai si stanca di sentire raccontare la storia di Gesù". Per questo ideò le "settimane del Vangelo" e le realizzò in molte città d'Italia. Diceva: "Tutte le novene, i tridui, i panegirici non valgono il Vangelo conosciuto direttamente da tutti i cristiani. Il predicatore passa, il Vangelo resta: è un *missionario* in permanenza".

Il suo apostolato non si limitò all'annuncio del Vangelo, ma si rese disponibile per i malati e per quanti richiedevano la sua presenza sacerdotale. Rispondeva scrupolosamente alle migliaia di lettere che gli giungevano; curava una rubrica settimanale su *Radiocorriere TV*, perché era un'altra opportunità di far conoscere il messaggio cristiano. Quando le circostanze lo richiesero, si impegnò a fondo per far valere le ragioni della morale cristiana contro le posizioni laiciste, in nome di Dio, per il bene dell'uomo.

La sua vita e il suo apostolato di svolsero comunque e sempre nel rispetto verso tutti, nella serenità interiore ed esteriore, nella fiducia verso l'uomo, garantita dall'amore infinito di Dio.

Certo, possiamo dire tranquillamente che non fece mai niente di straordinario, fu semplicemente un testimone autentico di fede, di speranza, di amore in ogni circostanza, per tutta la vita. Ma, in fondo, cos'altro è la santità? Condividiamo pienamente quanto egli ebbe a dire parlando di Maria Orsola: "È nell'eroismo delle piccole cose, ignoto agli uomini ma tanto gradito al cielo, che sta la vera grandezza di un uomo". ■■



L'uomo che sposò politica, fede e vita **PRIVATA**

RICORDO DI "CILO" ROBERTO COLOMBINI

La **santa inquietudine** Mercoledì 29 novembre, festa di "tutti i santi della famiglia francescana", abbiamo restituito al Signore il nostro fratello francescano "Cilo", Roberto Colombini. Cercare di tratteggiare un suo ricordo non è facile: 32 anni di fede, di intensa amicizia, di impegno concreto nella Chiesa e nella società, sempre condivisi, sono veramente un grande dono.

Di Cilo potremmo o forse dovremmo ricordare tanto perché in diversi

ambiti ha sempre cercato e dato il meglio di sé, tutto di sé: credo che fosse per quella "santa inquietudine", per la ricerca continua di passare con coerenza ed autenticità dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo nella quotidianità, nella normalità, cercando di vivere la propria fede integralmente.

Cilo non era un "facilone" o un "qualunquista", l'identità cristiana e francescana era ben salda in lui, ma questa identità forte non è mai stata criterio di separazione dagli altri.

Da questa sua identità traeva le ragioni per cercare e scoprire nei poveri, negli anziani, nei giovani il volto del Signore. Non concepiva una fede “senza l’altro” e questa sua fede si declinava nelle scelte normali-quotidiane con grande rigore, passione, responsabilità, determinazione.

In tutte le vie in cui ha cercato di impegnarsi per “servire il Signore” l’ha sempre fatto con quella “umile risolutezza”, come ricordava papa Giovanni XXIII, di colui che sceglie una strada con tutto il cuore e con tutte le forze e “la abita” fino alla fine. È stato così per il grande impegno senza confini nella formazione dei giovani della parrocchia, per l’approfondimento della Scrittura, per la crescita dell’Ofs, per lo stimolo e l’aiuto costante che non ha mai fatto mancare alle fraternità francescane che si andavano costituendo in Emilia-Romagna. Mai separato dalla Chiesa, un “obbediente in piedi”, deciso nel confronto, ma senza spirito settario.

L’intreccio, la non separatezza tra le cose di Dio e le cose del mondo erano chiari in lui: una fede incarnata la sua, mai separata dal mondo, lo spingeva a ricomprendere sempre, fin dal 1976 (a soli 16 anni) la Politica come ambito privilegiato per testimoniare la carità, per realizzare la giustizia. Era ritornato ad impegnarsi direttamente in politica, avevamo condiviso insieme questo ritorno come amministratore del comune di Scandiano e guida per un gruppo di giovani in consiglio comunale.

Rigoroso in politica come nella vita quotidiana, non bisognava mai lasciare nulla al caso, umile perché consapevole del proprio limite, sapendo che tutto dobbiamo restituire a Colui che tutto ci ha dato, stava nella politica senza pretendere per sé, senza aspirare ad incarichi, a posizioni future, ad ipotetiche carriere.

Questa sua esperienza, che abbiamo vissuto insieme, è potuta avvenire grazie alla straordinaria condivisione della sua famiglia. Alla moglie Cristina e ai figli Anna e Francesco siamo tutti debitori per avercelo “più volte ri-donato”, per non avere considerato Cilo un tesoro da conservare gelosamente solo per se stessi, ma siamo anche grati perché hanno “vissuto la loro vocazione familiare” in modo aperto all’accoglienza, all’affido familiare e al servizio dei tanti che in loro hanno trovato ascolto, accoglienza, affiancamento.

Cilo è stato veramente un dono per noi amici, per la Chiesa locale, per la fraternità francescana, per la comunità civile, per i suoi colleghi di lavoro. A noi, che siamo smarriti, è chiesto di continuare a donarci senza riserve, senza ambizioni, gratuitamente, solamente per servizio, solamente per cercare di vivere concretamente la “forma di vita del santo vangelo” nel nostro stato. Il nostro amico ci ha confermato che ne vale la pena.

Beppe Pagani

Credente nella gratuità

A chi ha la mia età capita sovente di dover ricordare a chi è più giovane la figura di qualche amico più anziano che se ne è andato. La partenza di “Cilo”, Roberto Colombini, mi mette nella condizione di parlare di un amico non solo più spiritualmente ricco, ma anche più giovane di me e, in particolare, di ciò che ha lasciato ai più giovani e ai più anziani. La sua vita è stata esemplare. Sempre dedicata agli altri, segnata dalla serenità e dalla modestia.

I momenti di sconforto che irrompono sempre più prepotentemente nelle giornate di chi ha responsabilità politiche sono “compensati” spesso o da una lettera di un cittadino sconosciuto che ti confida le sue sofferenze e la sua



FOTO ARCHIVIO OFS DI SCANDIANO

fiducia nella possibilità di trovare sostegno “nelle istituzioni”, o in una e-mail di un ragazzo che “ci crede” e spera di poter aiutare attraverso la politica chi ha bisogno, o nella telefonata di un amico “periferico” che ti pone domande impertinenti frutto della buona fede ma soprattutto della fede.

“Cilo” era uno di questi, un uomo buono che credeva nella gratuità come molla dell’impegno politico, umile e lucido, gentile e determinato. Uno di quelli per cui dici che “ne vale la pena”. Era francescano per la fede e per lo stile di vita, senza mai esibizione. Quando ha deciso di rientrare in politica e di diventare, così fresco e così maturo, maestro di altri più giovani nel gruppo consiliare della Margherita a Scandiano, mi sono commosso, perché non è facile oggi - le cose sono drammaticamente cambiate negli ultimi anni - trovare chi si accosta o riaccosta alla politica con spirito di totale distacco e dedizione alla causa della comunità. E mi sono detto che, se vi è un senso nell’impegno politi-

co dei cristiani, è proprio nella totale gratuità.

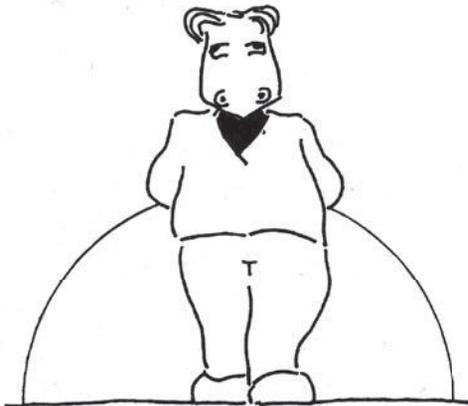
Ci saranno sempre i diffidenti, gli irridenti, che non crederanno a tutto ciò. Non importa. Quello che conta è che uomini così, che non cercano riconoscimenti, continuino ad esserci. Ma ciò che mi ha riempito di commozione e stupore, non meno della vita, è stata la morte di “Cilo”. Una morte terribile e incomprensibile, dunque umanamente inaccettabile.

Pochi mesi di preavviso, vissuti con serenità, abbandono e nello stesso tempo vitalità. Come il giovane Luigi Gonzaga, l’ha attesa “continuando a giocare”, a fare ciò che ha sempre fatto fino all’ultimo momento, sino al punto di chiedere, alla fine, l’estrema unzione e, subito dopo, il giornale. Per accogliere la morte così bisogna sentirsi proprio bene, nell’anima e nella coscienza. E se la politica non è una cosa da cui stare distanti è anche grazie a uomini capaci di viverla “normalmente” con la loro eccezionalità, come “Cilo” appunto.

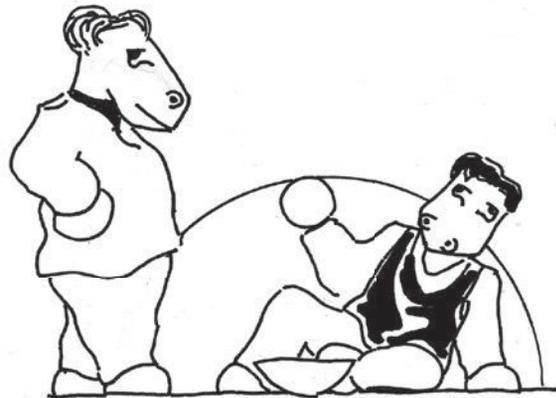
Pierluigi Castagnetti ■■

Roberto Colombini con un gruppo di famiglie a Terzolas nel 2005

di Alessandro Casadio



*Laudato sie, mi Signore
per fratel Yunus Muhammad,*



*Ka studiando et rustudiando povertà,
commiserando desperati de sua jente,*



*kat 'scogitato un semplice sistema
per portare rimedio ad situatione*



*et essa vive de fiducia at miserelli
fidando loro microcredits in pecunia,*



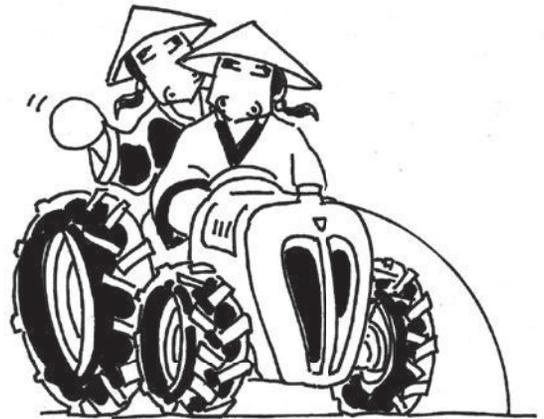
*acciocchè essi, eum pochi de danari,
acquistino strumenti de lavoro*



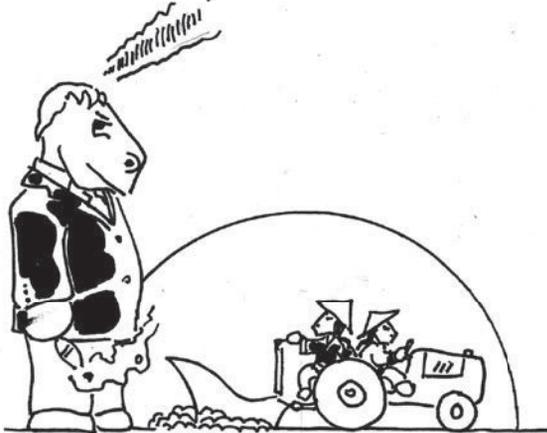
*et possino travagliar in santa pace
sine assillo et minacce de usurai.*



*Tanto importante parve tal progetto
da radunare fama en toto 'l mundo,*



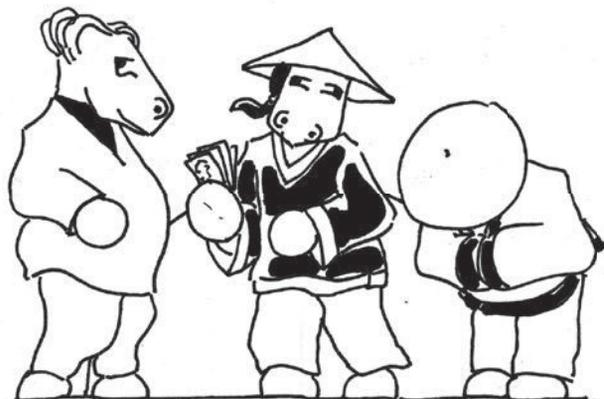
*facendo tutti eo recognoscenti
per efficacia di cotal sistema,*



*ma vi son pure homeri mannari
cum fauci enormi, del ghermire mai saxi,*

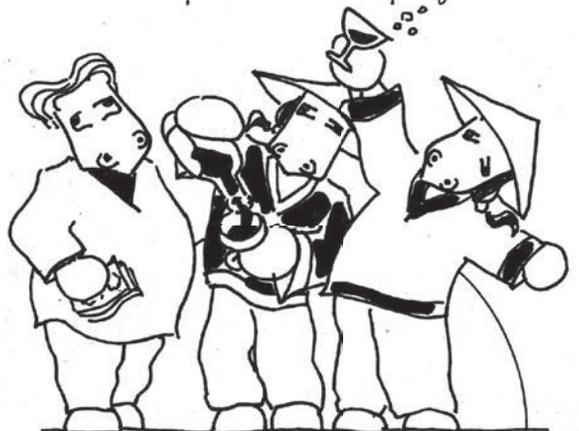


*Ka tale guisa stimano follia,
ch'ai miseri fiducia nol impingua tasche.*



*Ma, per tuo nome, aiuta buon Yunus
ad non montar superbia et vana gloria*

2. ENI 2007



*et gran fiducia nell' homini riponi
si per tua gratia fiducia danno altrui.*



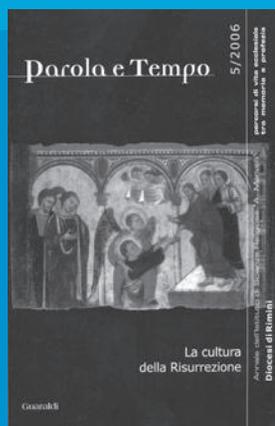
a cura di
**Antonietta
Valsecchi**
della Redazione
di MC

GIUSEPPE ALBERIGO (a cura di)
L'«officina bolognese» 1953-2003
EDB, Bologna 2004, pp. 250

Anche il recente Convegno a dieci dalla morte di don Giuseppe Dossetti (vedi Editoriale di questo numero di MC) si è svolto nel prestigioso “Centro di documentazione” di via San Vitale a Bologna. Tre anni fa tale Centro ha compiuto 50 anni e Giuseppe Alberigo, che ne è il segretario, ha curato questo volume - Supplemento al N. 2/2004 di “Cristianesimo nella Storia” - che ha due parti: la prima con una *Breve cronologia di un Cinquantennio. 1953-2003* e la seconda con *Documenti inediti* o poco noti relativi alle origini e alla storia del Centro. Viene così portata a conoscenza di un pubblico più vasto una delle iniziative più coraggiose e fruttuose di Dossetti, quella di una biblioteca specializzata in Scienze religiose, sostenuta dalla Fondazione Giovanni XXIII e curata da un gruppo di studiosi che può ben definirsi “officina bolognese”.

GIANCARLO FIORINI
Pace e bene a tutti. Padre Mariano da Torino. Quel primo frate in TV
Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, pp. 240

Padre Mariano da Torino (1906-1972) era “il frate della televisione, l’amico degli umili, che capivano tutto quello che diceva”. Nasce con la televisione italiana: è il primo incaricato di trasmissioni religiose. *La posta di Padre Mariano* (1955), a cui si aggiunsero *In famiglia* (1958), *Chi è Gesù? L'uomo moderno alla ricerca di Cristo* (1959) costituirono 620 trasmissioni con un altissimo indice di ascolto. In occasione del centenario della nascita, Giancarlo Fiorini, cappuccino di Roma e vicepostulatore della causa di beatificazione di padre Mariano, ha preparato questo bel volume che riporta per ogni giorno dell’anno una sua frase, passando poi a tratteggiarne il profilo interiore e terminando con la sua autobiografia, una conferenza sull’attualità di Gesù e il suo ultimo messaggio.



PAROLA E TEMPO 5/2006

La cultura della Risurrezione

Edizioni Guaraldi, Rimini 2006, pp. 504

Questo Annale N. 5 dell'Istituto di Scienze religiose "A. Marvelli" della diocesi di Rimini, nella sua parte monografica, è dedicato ad un tema fondamentale, coraggioso e insolito, quello della Risurrezione, vero "centro di gravità" dei percorsi di vita ecclesiale tra memoria e profezia, diretti da Natalino Valentini. Particolarmente ricca è la sezione "Riflessioni ed Esperienze pastorali" dedicata al dialogo con il mondo islamico e con le Chiese orientali; in "Studi e articoli" segnaliamo la lunga recensione di "Lo stupore della ragione" di Orlando Todisco; in "Agorà: città e cultura" di particolare interesse abbiamo trovato il confronto tra *Eros e agape* e l'enciclica *Deus caritas est*; infine, in "Poesia e preghiera" segnaliamo il contributo di Anna Maria Tamburini su *La via crucis nella poesia di Margherita Guidacci*.



CHIARA FRUGONI

Una solitudine abitata.

Chiara d'Assisi

Editori Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 278

"Chiara d'Assisi fu la prima donna a scrivere una regola originale per donne, rifiutandosi di declinare al femminile una preesistente regola al maschile. Di lei scrissero soprattutto uomini: il biografo, il papa e le gerarchie ecclesiastiche, scrissero tutti per farla dimenticare. Contrariamente a quanto avrebbe desiderato, fu costretta alla clausura, ma la sua solitudine fu abitata da molti affetti e da una fortissima tensione spirituale". Sono alcune frasi dell'opera di Chiara Frugoni che racconta una santa assai diversa dal ritratto agiografico ufficiale, servendosi sia di fonti scritte sia - come ormai sua consuetudine - di miniature, tavole, affreschi. Forse non tutto è condivisibile, ma certo tutto risulta affascinante e di grande interesse.

FRATELLI
Correzioni e aiuti

Caro padre Dino, scrivo a te in quanto Direttore della rivista "Messaggero Cappuccino", a cui sono abbonato. Debbo lamentare che tale rivista, di per sé ben fatta, è diventata da qualche tempo un gran mattone, impossibile da leggersi per la grande maggioranza dei vostri abbonati, adatta a una élite di intellettuali, ma non al popolo "normale", cui i cappuccini dovrebbero, secondo me, essere rivolti. Sono abbonato anche a "La Civiltà Cattolica", ma trovo certi numeri del "Messaggero Cappuccino" più difficili della prestigiosa rivista dei gesuiti. Ho apprezzato molto il tuo editoriale sul numero di novembre, intitolato "Da qui a Damietta", semplice, chiaro: penso dovrebbe essere, per contenuto e stile, un esempio per tutti i vostri collaboratori. Scusandomi per la franchezza, ti auguro un buon lavoro.

don Francesco Nanni
Massa Lombarda (RA)

Grazie, don Francesco, della franchezza con cui esprimi il tuo parere. Concordo con te sull'attenzione particolare che i cappuccini debbono avere per il popolo "normale". La qualifica di "frati del po-polo" che la tradizione ci ha dato la sentiamo come un titolo nobile e come responsabilità di divulgazione. Lo stile che cerchiamo è quello della semplicità e della chiarezza, presentando una visione positiva della realtà e un messaggio di speranza evangelica. È quello che cerchiamo di fare, ma forse non sempre ci riusciamo. Faremo meglio nei prossimi numeri. Tu, don Francesco, continua a leggerci e, quando necessario, bacchettaci per benino.

Egredo Direttore, so perfettamente che quello che sto per comunicarle non le farà piacere. Non fa piacere neanche a me lo stato di salute e neppure lo stato finanziario in cui mi trovo. La pregherei dunque di non inviarmi più riviste e opuscoli, onde evitare per lei spese che io purtroppo non posso compensare. Fino a due anni fa mia moglie

era ancora in vita, e con la sua piccola pensioncina, unita alla mia di invalidità, potevamo di tanto in tanto permetterci nel nostro piccolo, di inviare qualche piccolo contributo, una volta a un ente una volta ad un altro, in modo da accontentare tutti. Ho 84 anni e sono molto malandato data la mia invalidità che mi trascino da oltre 40 anni e vivo, compresa la reversibilità di mia moglie, con una pensione di euro 872. Con questi devo pagare affitto, condominio, telefono, luce, gas; e il vitto dove lo metto? Risparmiando, tirando un po' la cinghia, con questi arrivo appena alla fine del mese. Direttore, cerchi di comprendermi: non è avarizia, ma al mio fisico non posso più concedergli altri sacrifici. La saluto e, se può, preghi per me, perché in questo momento Dio non mi abbandoni.

A. B. - Reggio Emilia

Caro Signor Attilio, lei non deve scusarsi. Quello che mi dispiace non è tanto il fatto che non possa rinnovare l'abbonamento - questa è una piccola cosa! - quanto piuttosto la sua condizione di salute e la ristrettezza in cui si trova a vivere. Se le fa piacere, noi le manderemo lo stesso la rivista: non si preoccupi dell'abbonamento o di offerte. E le promettiamo anche di ricordarla al Signore nelle preghiere. Stia tranquillo che Dio non l'abbandona, né in questo momento, né mai.

Carissimo Padre, sono un missionario camilliano in Burkina Faso e già lettore della bella rivista "Frata Francesco". Sarei felice di poter conoscere la nuova rivista "Messaggero Cappuccino". Sarà possibile riceverne una copia? Ringrazio di cuore e faccio tanti auguri.

Fr. Giovanni Grigoletto
Quagadougou

Caro fr. Giovanni, potrai leggere la tua richiesta e questa risposta su una copia di MC che riceverai con i nostri auguri di buon lavoro nel Centro Medico in cui svolgi il tuo servizio.